

---

SCONFINAMENTI  
DI PACE  
E DI  
CITTADINANZA

---

**Racconti BREVI ambientati  
in FRIULI VENEZIA GIULIA**

*Copyleft:*

MoVI Friuli Venezia Giulia  
Via Garibaldi, 23  
33038 San Daniele del Friuli (UD)  
Telefono 0432 943002  
Mail segreteria@movi.fvg.it

e

Circolo culturale Menocchio  
telefono e fax 0427799204  
3386573557 oppure 3314753046  
Mail circolo.menocchio@libero.it  
<http://www.menocchio.it>



quaderni  
del menocchio

*La riproduzione e diffusione dei testi raccolti in questa pubblicazione è auspicata e permessa, purché venga citata la fonte.*

Con il sostegno di regione Autonoma FVG  
Contributo ex L.R. 2/2002, art. 174, c.1

Realizzazione  
Martina Tosoratti

Copertina e grafica  
Lisa Sampieri

Stampa PIXARTPRINTING

**FRIULI VENEZIA GIULIA**  
[www.turismofvg.it](http://www.turismofvg.it)

---

## INDICE

---

INTRODUZIONE	1
IL CONCORSO	3
I RACCONTI	5
CHRISTOPH RANDICH: OGNI UOMO HA LA SUA STORIA (ZIRACCO – GO)	7
DUE POPOLI E UNA CHIESA (VERZEGNIS - UD)	12
PACE AD ALTA QUOTA (ALPI FRIULANE)	19
WHERE IS THE LOVE? (UDINE)	25
LA STRADA DELLA RIVOLUZIONE (PORDENONE)	32
ANNI PRIMA (CANEVA - PN)	39
VOLATE SEMPRE PIÙ IN ALTO (AVIANO - PN)	46
QUANDO IL TUO PEGGIOR NEMICO DIVENTA LA TUA SPERANZA DI SALVEZZA (RASPANO - UD)	50
COME HO SCOPERTO LA PACE (NIMIS)	55
LE SCARPE DI LUCA (SAN DANIELE DEL FRIULI - UD)	59
LA RONDINE E IL MERLO (CODROIPO - UD)	63
DREAMLAND (VALLI DEL NATISONE - UD)	67
SPAZI DI NARRAZIONE: DARE SPAZIO ALLA SCRITTURA E AL RACCONTO A SCUOLA	70



---

## INTRODUZIONE

---

Perché un'associazione di volontariato, come il MOVI, si occupa di Pace?

1. Perché crede che la Pace è sì "assenza di guerra" ma prima ancora giustizia sociale: Il MOVI non condivide che "grandi quantità di risorse siano destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo"(messaggio giornata della Pace 2017 – Papa Francesco) e opera affinché "siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia" (DECRETO SULL'APOSTOLATO DEI LAICI – 1965)

2. Perché si preoccupa che i tutti diritti umani siano da tutti e da ciascuno realmente esigibili: l'Articolo 28 della Dichiarazione universale dei diritti umani recita: "Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale (la Pace, per l'appunto!) nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possono essere pienamente realizzati" (ONU – 10 dic 1948)

3. Perché "sceglie la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale" (papa Francesco – Messaggio giornata della Pace – 1 gen 2017)

4. Perché si riconosce e fa propri gli art 2 e 3 della Costituzione Italiana: Occorre che ogni volontario e ogni organizzazione abbiano chiari gli elementi fondanti del proprio "essere" per svolgere quella che Luciano Tavazza, fondatore del MOVI, definiva la duplice missione: "di promotore della cultura e della prassi della solidarietà e di agente del mutamento sociale" e che si specifica principalmente in due ruoli: la dimensione attiva, attraverso la gratuita presenza nel quotidiano; la dimensione

politica, quale soggetto sociale che partecipa alla rimozione degli ostacoli che generano svantaggio, esclusione, degrado e perdita di coesione sociale.

Nella Pace così intesa i volontari del MOVI trovano il fine ultimo del proprio operare ed è per questo che sognano una società che non abbia più bisogno di volontari.

Dino del SAVIO, Presidente MOVI FVG

---

## IL CONCORSO

---

Il concorso “Sconfinamenti di pace e di cittadinanza”, promosso dal MOVI FVG con il sostegno della Direzione Centrale attività produttive della Regione FVG, ha voluto coinvolgere i ragazzi dai 14 ai 19 anni che si sono cimentati in racconti brevi ambientati in paesi, città e luoghi del nostro territorio. Il concorso è stato proposto agli Istituti secondari superiori del territorio regionale insieme a diverse associazioni impegnate nella sensibilizzazione al volontariato.

Sono pervenuti una quarantina di testi che, con la guida del maestro Aldo Colonnello, del circolo culturale Menocchio, sono stati letti e valutati da una commissione composta da educatori e formatori che operano in diversi contesti educativi.

Il racconto doveva riguardare una vicenda reale o di fantasia che testimoniassero come le scelte del singolo possano contribuire a creare un futuro di pace. L'idea che ha mosso questo progetto è la possibilità che i ragazzi siano promotori di sensibilizzazione verso i coetanei e gli adulti, sui temi della diversità di cultura, di opinione, di aspetto fisico e di caratteriale. “La pace che cos'è?”, si sono chiesti i ragazzi, che si sono sperimentati nella ricerca di cosa significasse per loro stessi la pace. Hanno rievocato storie di fatti realmente accaduti durante le due guerre mondiali e di “eroi” che sono vivi nel cuore delle persone e non nei libri storici. Oppure hanno immaginato storie di amicizie che hanno saputo andare oltre al pregiudizio e di gesti semplici colmi di significato per i protagonisti o di possibili percorsi per trovare la pace interiore.

Il desiderio di pace arriva a scuotere le persone, viene esplorata quando gli occhi guardano lontano e non solo alla difficoltà del qui ed ora. La pace ha molte volte bisogno di coraggio e di sguardi “oltre” la paura.

Questo opuscolo, che raccoglie i dodici racconti scelti dalla giuria per la selezione finale, vuole essere uno strumento di condivisione e di lavoro che può essere utilizzato in contesti strutturati ed informali quale opportunità di riflessione, non scontata, sul tema della pace.



---

## I RACCONTI

---



CHRISTOPH RANDICH:  
OGNI UOMO HA LA SUA STORIA  
(Ziracco – GO)

Silenzio. Fuoco. Spari.

“Marco, ti muovi?” “Sì mamma arrivo”.

Non sapevo cosa mi stesse succedendo. Mi sentivo vuoto. Non mi ero mai sentito così prima d’ora.

Mi girai.

Non avevo mai visto così tante persone, eppure non c’era silenzio peggiore. Un silenzio surreale, o almeno così mi sembrava, intervallato nei suoni della piccola banda che accompagnava il corteo. Al mio fianco la mamma che continuava a stratonarmi. “Muoviti, vieni con noi”. Credo che le sue parole, i suoi gesti, ogni sua minima azione fosse fatta per nascondere il suo pianto convulso. Mi era capitato di vederla piangere per motivi stupidi di ogni genere, ma non era questo il caso. Credo che se avesse potuto piangere con tutta la disperazione presente in lei in quel momento, sarebbe annegata nelle lacrime.

Mi girai.

Mi resi conto che probabilmente non solo la mamma aveva avuto questo pensiero.

Ciò di cui invece non mi ero reso mai conto in quegli anni era l’importanza del nonno all’interno del suo Paese. Perché non mi avevano mai detto niente a riguardo? Chi era mio nonno?

Le mie domande viaggiavano veloci nella testa alla ricerca di qualche risposta, i piedi invece seguivano il lento tempo del tamburo.

Ci fermammo. Il posto destinato a colui che mi aveva allevato durante la mia infanzia era al centro del cimitero. Dicono sia un

posto “privilegiato” e solo l’idea mi fece scappare un sorrisino sulle labbra.

Si trattava di un edificio formato da un corpo centrale e da due sviluppi laterali simmetrici. Vi erano quattro porte laterali di cui due davano sulle tombe di famiglia dei nobili Della Torre, proprietari della villa al centro del Paese e di gran parte dei campi agricoli, e in quella dei Parroci locali. La porta che immetteva alla tomba del nonno era quella della facciata; una porta centrale incorniciata con una lunetta superiore e due finestre laterali: un lampione centrale la illuminava. L’interno era stato rinnovato per l’occasione, ma questo dettaglio non lo colsi e mi fu detto solo molti anni dopo.

I miei occhi vedevano grigio quel giorno. Anche il giorno seguente e quello successivo: la morte del nonno non l’avevo accettata, mi ci volle un po’ per riuscire a convivere con quel dolore.

Silenzio. C’era stato un periodo in cui non sentivo altro, ma non accettavo neanche questo. Volevo reagire ma non ci riuscivo.

Arrivò a casa un giorno un amico di papà: parlarono del nonno. “Probabilmente non saremmo qua a bere questa birra se non ci fosse stato lui”. Scoppiarono in una risata.

Da quel momento ebbi solo l’obiettivo di capire cosa intendevano.

Il giorno seguente decisi che dopo scuola sarei andato a casa del nonna, a Ziracco. Cercavo qualcosa che mi aiutasse a trovare una risposta a ciò che non mi avevano mai detto, forse per dimenticanza, forse perché non lo ritenevano opportuno aspettando ch’io fossi più grande.

Salii le scale e mi ritrovai nella soffitta. Non c’erano molti scatoloni anche perché il nonno diceva che non gli interessava avere molti “strafanič”.

Sgranai gli occhi: guerra, foto Marco, terremoto 1976, Luca, matrimonio, celebrazione; queste erano le diciture impresse nei contenitori.

Non trovai quasi nulla se non qualche frammento di bomba a mano, qualche medaglia e qualche foto. E ancora foto. E un invito.

*“5 Settembre 1945 Ziracco  
Alla famiglia Randich.  
I signori della Torre Valsassina  
Vi invitano alla celebrazione  
Il giorno 9 settembre 1945.  
Ps. Lei deve venire”*

Devo essere sincero, inizialmente non avevo dato molta importanza a quel biglietto, salvo poi ricredermi.

Chiamai la nonna al piano di sotto; non ebbi il tempo di finire la frase che mi gridò “Appuntamento domani alla stessa ora. Ti racconterò tutto.”

Mi sentivo un detective, passo dopo passo riuscivo sempre più a costruire il puzzle.

Fuoco. Quello sentivo dentro di me. Era una sensazione che non provavo da molto tempo.

Il giorno seguente arrivai puntuale. Mentre stavo bevendo il solito tee caldo della nonna, lei iniziò a raccontare. “Devi sapere Marco che io e tuo nonno, giunti dall’Austria nel 1938, iniziammo a lavorare per il Conte: nonno era contabile, io una cameriera. Non passò molto tempo che la guerra incominciò a farsi sentire anche a Ziracco e con l’arrivo dell’anno 1943, essendo in una posizione strategica, a metà tra Cividale e Udine, diventò centro di controllo per i tedeschi. Decisero di accamparsi proprio nella Villa, attorno al cortile d’onore al cui centro è presente un bellissimo pozzo rococò, consapevoli che il Conte austriaco li avrebbe accolti a braccia aperte. Lo sai vero che l’Austria era stata annessa alla Germania durante la seconda guerra mondiale?”

“Sì certo, ma per controllo cosa intendi?”

“I tedeschi verificavano ogni movimento ed ogni abitante. Ciò però era reso difficile dai partigiani, combattenti armati che non appartenevano all'esercito italiano ma ad un movimento di resistenza che cercava di fronteggiare l'avanzata tedesca. I partigiani non restavano certamente con le mani in mano. Fu così che successe l'impossibile.

Sparì. Ecco quello che sentimmo. Era esattamente il 17 Aprile quando un'antifascista uccise un soldato tedesco. Il colpevole non venne fuori e quindi le SS decisero che era loro dovere punire tutti: casa per casa sequestrarono tutti gli uomini, giovani e vecchi del paese. Era così che le cose funzionavano: loro avevano il potere, loro si sentivano superiori e ciò che era accaduto non poteva essere accettato! Li presero tutti e li portarono nel cortile con l'obiettivo finale di fucilarli. Un paese intero per un tedesco!”

“Nonna, come andò a finire?”

“E' qui che entrò in gioco tuo nonno: era lui l'interprete fra i tedeschi e la popolazione. Me lo ricordo ancora, quando scopri le intenzioni del nemico ne rimase sconvolto. Odiava il fatto che avrebbe potuto perdere i suoi amici.

Non si seppe mai cosa disse o cosa fece quel giorno durante le incessanti ore di colloquio che avviò con i tedeschi., non lo disse neanche a me, ma sta di fatto che riuscì a liberare tutti! Credo che tuo nonno sia un eroe.”

“Ma perché sui libri di scuola non ho mai letto il suo nome?”

“Io credo che a certi uomini basti rimanere nei cuori delle persone, seppur di un piccolo paese. Ho capito che non esistono veramente delle diversità di nazione o di persone, la sua azione non si spiegherebbe altrimenti. Io credo che la pace e le buone azioni non abbiano confine. Le sue azioni comunque ci insegnano che esistono ora, ma anche in passato e nel futuro, persone che

mettono in gioco la loro vita per un gesto di pace, per salvare qualcuno, per rendere felice il prossimo.”

*Ringrazio mia madre e mio nonno per le fonti orali.*

*Ringrazio la famiglia Randich per aver salvato il mio paese.*

*Bibliografia:*

*“Ecclesiam De Jeracco 1192-1992 Otto Secoli di Storia” di Tarcisio Venutti*

*Sito ufficiale del Comune di Remanzacco*

*Fonti orali*

Zizzutto Leonardo

## DUE POPOLI E UNA CHIESA

(Verzegnis - UD)

Maggio 1945.

La guerra imperversa da quelli che sembrano molto più di sei anni. Il mio essere uomo di Chiesa mi salva dal dover scappare, dalle razzie dei soldati, ma il mio cuore si sente intrappolato come non mai.

Niente sembra distinguere Verzegnis, il piccolo paese della mia parrocchia, arroccato tra le Alpi carniche, da una città come Udine e Trieste: la crudeltà della guerra si fa sentire e il numero di violenze e di soprusi sui miei compaesani è tristemente alto.

Questa guerra mette a dura prova la mia fede in Dio.

Perché i nazisti danno la caccia agli Ebrei, cos'hanno in meno di noi? Non è Gesù in persona ad affermare che siamo tutti uguali? E cosa succede al capolinea dei treni da bestiame su cui li caricano? Perché nessuno torna a raccontarcelo? Che li uccidano tutti? È possibile? Inorridisco a quest'idea e costantemente spero nell'arrivo di un reduce, pronto a dirci la verità, qualunque essa sia.

E poi, perché, di fronte agli abomini che questo mondo ha vissuto e sta vivendo, Lui non interviene?

La brutalità della guerra mi spinge a desiderare la pace.

Nella mia parrocchia a salvarci sono state la capacità, la forza di accettare gli altri e la mia curiosità.

Vi racconterò cosa abbiamo vissuto in questi ultimi mesi.

Lo scorso luglio ho visto arrivare una fiumana di uomini, donne, bambini, anziani, cavalli e strani animali a due gobbe: i "cammelli".



Subito mi è parso un avvenimento strano, non privo di nota: dallo sfondo del bosco di faggi e conifere a me tanto caro, avanzava una carovana di carri preceduta da uomini con alti cappelli e pellicce.

Erano arrivati i Cosacchi: quando li vidi entrare nelle prime case del paese, capii che erano venuti ad “invaderci”, ad imporsi ed esigere un posto dove vivere. Non c’era, tuttavia, bisogno di avere paura.

Dopo un primo periodo incerto, le cose iniziarono a migliorare: i Cosacchi capirono che erano stati raggirati e che il Führer aveva mentito promettendo loro una nuova terra disabitata dove ricominciare.

Da quel momento, capirono che dovevano convivere con noi e tentarono di farlo: nessuno di noi li avrebbe cacciati né avrebbe negato loro case e cibo. Dopo due mesi gli invasori vivevano insieme a noi nella nostra piccola comunità.

Tentai più volte di avvicinarmi a loro, per cercare di capire il loro stile di vita e le loro tradizioni e i loro riti. Questo era infatti l’aspetto che mi affascinava di più: le tradizioni che, per così tanto tempo, si erano portati appresso dalla steppa. Questo atteggiamento mi spinse a cercare più volte il contatto con il pope, l'unico uomo della loro comunità che speravo mi avrebbe accettato. Dopo molti vani tentativi, iniziai a non essere infastidito dalla mia presenza e dalle mie insistenti domande in latino, l’unica lingua che conoscevamo entrambi.

Un giorno decise di comunicare finalmente con me e mi disse solamente cinque parole: «Domani. Allo scoccare delle dieci.».

Sorpreso, ringraziai e mi defilai prima che potesse cambiare idea.

Il giorno dopo arrivai puntualissimo e lui mi parlò per ore del suo popolo, mi insegnò alcune parole, i saluti tradizionali, i riti e qualunque cosa gli chiedessi; mi regalò persino un libro sui riti e

sulle tradizioni cosacche.

Andò avanti così per dieci giorni: io arrivavo e, come uno scolaro, sedevo, ascoltavo e cercavo di imprimere nella mia mente quanto più possibile di quella montagna di informazioni.

Intanto, imparai a conoscere il pope e le sfumature della sua voce, spesso velata di tristezza e nostalgia, seguita poi da pause, durante le quali fissava un punto lontano fuori dalla finestra, perso tra i suoi pensieri.

Quando mi comunicò che non aveva più niente da insegnarmi, gli donai un volumetto di preghiera e gli proposi di insegnargli le basi dell'italiano.

Da fiero cosacco, non acconsentì né si dimostrò troppo riconoscente, si fece semplicemente trovare alle dieci del giorno dopo nel mio studio. Così passarono altri dieci giorni.

Una notte di fine settembre stavo leggendo il suo libro quando vidi dalla mia finestra un alone di luce in lontananza e, incuriosito, mi alzai per scoprire la fonte della luce; arrivato al limitare di una radura, sentii dei canti nostalgici e vidi un cerchio di ombre intente a ballare intorno al fuoco. Rimasi incantato a guardare queste figure muoversi, finché la musica non si spense.

Prese la parola una donna, curva sotto il peso degli anni e del pesante mantello: era lei, la più anziana della comunità, a officiare il rito. A dispetto di tutti gli stereotipi sul ruolo predominante del maschio, in questo popolo, nei riti non religiosi era più centrale la figura della donna.

Con una voce profonda, l'anziana parlò e uscì dalla folla una giovane donna, dai lunghi capelli neri e dagli occhi turchesi con un avvolgente vestito bianco, che iniziò a ballare sulle note di una canzone allegra. A lei si unirono altre due persone, una dama e un cavaliere vestiti di nero. La danza si prolungò per qualche minuto finché, dopo giravolte, cambi tra le tre figure e giri, la musica scemò e si spense.

Dalla folla si levò un urlo festoso e tutti iniziarono a dividersi in gruppi e a ballare. Rimasi ad osservare queste danze ipnotiche fino all'alba, quando i Cosacchi spensero il fuoco e iniziarono a dirigersi verso il paese.

Mi defilai velocemente, in modo che nessuno si accorgesse di me e tornai a casa.

La mattina dopo andai in parrocchia e, passando a fianco alla stalla adibita allo stazionamento degli animali cosacchi, vidi un'ombra al suo interno e sentii dei singhiozzii strozzati. Non sapendo bene come comportarmi e se quella figura avrebbe accettato di mostrarsi debole davanti ad un estraneo, tornai sui miei passi, riproponendomi di pensare a ciò che avevo visto.

Il giorno dopo, rividi la stessa figura impegnata a parlare con qualcuno; non potei far a meno di avvicinarmi e captare parte della conversazione: era nella loro lingua natia, un dialetto russo. Iniziai ad ascoltare, ringraziando mentalmente il pope e le sue lezioni: parlavano di un importante evento della vita della figura incappucciata, che scoprii essere una donna. Capii solo poche parole: tradizione, danze, notte e una parola che ero sicuro di aver già sentito ma di cui non riuscivo a ricordarne il significato. L'orologio del campanile batté le dieci: avrei dovuto essere in parrocchia e di lì a poco sarebbero venuti a cercarmi, quindi iniziai a tornare sui miei passi, senza accorgermi del cane che dormiva a pochi passi da me, gli pestai la coda e guai; quel suono fece voltare le due figure. Mi colpirono la ciocca di capelli che spuntava dal cappuccio della prima figura e i suoi occhi arrossati e lucidi. La ciocca era scura, nera come i capelli della figura col vestito bianco. Imbarazzato, me ne andai e, incamminandomi per la mia strada, non riuscii a levarmi dalla mente quella parola sconosciuta tanto che, arrivato in parrocchia, ordinai di non essere disturbato e mi chiusi nel mio studio, solo io e il libro del pope.

Era ormai pomeriggio quando trovai le prime notizie interessanti: una danza propiziatoria prima di un complesso rito lungo dai tre ai sette giorni. Continuai a leggere e ritrovai le stesse

azioni a cui avevo assistito quella notte. Ricorreva spesso la parola alla quale non riuscivo ad affiancare una definizione. Dopo un po' capii e fu come un colpo di fulmine: da lì fu tutto in discesa, avevo capito, tutto combaciava perfettamente: le danze, il vestito bianco, il riferimento alle tradizioni mancate nel discorso della donna... avrei scommesso che la protagonista fosse la donna dai capelli neri e che stesse organizzando il suo matrimonio.

Capii il suo dolore più di quanto si possa immaginare: avevo vissuto la stessa identica situazione... a doversi sposare era la mia sorella, io avevo otto anni, lei venti; era il 1917, nel mezzo della prima guerra mondiale; mio padre combatteva e ci aveva mandato da alcuni parenti a noi sconosciuti fino allora. Vivemmo in pace ma trattati come estranei per tutto il tempo, anche quando mia sorella si innamorò di un giovane del paese e lui la chiese in sposa. L'unica cosa che lei aveva sempre voluto era un matrimonio nella chiesa del nostro paese e le spezzò il cuore non potersi sposare a casa sua. In quel momento, ventotto anni dopo, avevo una maggiore consapevolezza di me, del mondo e di cosa potevo fare per migliorare la vita delle persone e sapevo che avrei fatto tutto per fare in modo che quella donna non provasse il dolore che non ero riuscito ad evitare a mia sorella.

Durante quella notte, nella mia mente turbinarono molte idee finché non arrivò questa, la più folle: condividere con loro la nostra Chiesa, permettendogli di officiare la liturgia e il matrimonio secondo il loro rito. Il mio arcivescovo non lo avrebbe accettato e nemmeno il pope, ma Dio è sempre lo stesso, anche se lo chiamiamo con un nome diverso. Grazie al libro conoscevo inoltre alcune credenze ortodosse, come ad esempio quelle sulla purezza dell'altare e sul fatto che debba essere "a digiuno", cioè officiare solo una liturgia al giorno.

Le conoscenze di ciò mi rendevano pieno di dubbi, però decisi di parlare col pope.

La mattina dopo mi diressi verso la locanda "La Stella D'Oro", dove il pope era stato convocato dal grande atamano cosacco. Lo aspettai fuori e, tornando indietro, gli esposi la mia idea, che non trovò il suo favore e venne quasi definita eretica. Sfiduciato, tornai in parrocchia e vidi di nuovo la donna dai capelli neri, ciò mi persuase a non darmi per vinto, così mi feci avanti e andai da lei.

«Buongiorno signorina, la vedo affranta, posso aiutarla?», lei accigliata rispose: «Nessuno può aiutarmi, tranne Dio, ma è stato proprio lui a portarmi lontano dai miei desideri.»

«E se Dio avesse mandato una persona per rimediare al suo errore?»

«Padre, Lei è buono, ma non credo che Dio si curi di una persona come me e tra tre giorni ne avrò la prova...mi scusi, devo andare.»

«Non si preoccupi e abbia fede, signorina...?»

«Anastasia, arrivederci Padre.»

Si allontanò velocemente, ma un piano andava ormai formandosi nella mia mente.

Non tutti furono contenti quando feci preparare dalle donne della mia comunità la chiesa per il rito ortodosso, con i fiori e i drappaggi, ma capirono le mie motivazioni e come doveva sentirsi un popolo senza Chiesa, così acconsentirono. Non sapevo però come far arrivare la comunità cosacca in Chiesa, così, il terzo giorno mi appostai e, appena vidi un uomo vestito da matrimonio, come da tradizione, con una tunica militare e una cintura con un pugnale, gli feci credere di avere un disperato bisogno di aiuto e lo pregai di venire con me. Facendo leva sulla loro gentilezza, una donna fece la stessa cosa con Anastasia, che capì subito cosa stava succedendo; andò in piazza e parlò alla sua comunità e al pope. Menzionò l'importanza delle loro tradizioni e l'incredibile atto d'amore che avevamo compiuto, sembrò una moderna Giovanna D'Arco con una coroncina sul capo, arringatrice di folle e portò

tutti in Chiesa per suo matrimonio; invitò anche noi.

Alla fine di una commovente cerimonia, quando vidi la carrozza che portava gli sposi attraverso il cancello infuocato della casa dello sposo, controllato dai ragazzi della loro comunità, che richiedevano pedaggi come vodka o denaro, come da tradizione, mi commossi e capii che da quel momento avremmo vissuto come un'unica comunità.

Ora, vedendo una parte della comunità partire e molti restare a vivere con noi, mi passano per la mente moltissimi pensieri, trascrivo il più importante: non mi ritengo portatore di pace, ma creatore e fautore di momenti che hanno in potenza la capacità di diventare pace, l'atto lo ha compiuto la popolazione, consapevole di ciò che faceva e con la volontà di farlo.

Cortesia Valentina

## PACE AD ALTA QUOTA

(Alpi Friulane)

Siamo arrivati il primo giorno d'autunno e con oggi, io e i miei compagni di reparto, siamo accampati da due settimane nelle gelide Alpi friulane: attorno a noi le rocce, gli alberi e i tetti delle abitazioni sono già dipinti di un incredibile ed incontaminato bianco; le nostre tende, con il loro verde rude e grezzo, sono le uniche cose che riescono ad interrompere questa magia.

Il bianco della neve è accompagnato solo dal rumore del vento, che ci permette di sentire la voce delle montagne interrotta da un ufficiale che strilla ordini incomprensibili a tutti noi soldati indaffarati.

Ci troviamo in questo paradiso bianco per ordine del comandante del mio reggimento, il terzo reggimento dell'Heer, che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, ci ha ordinato di entrare in Italia ed occuparne il territorio.

Per la prima volta, abbiamo avuto il comando di scendere nel paese più vicino per esplorare il territorio circostante e distruggere un'eventuale resistenza.

Al nostro arrivo, il paese è deserto: le case, i negozi e perfino le locande hanno porte e finestre chiuse e per le strade non c'è anima viva; solo, ogni tanto, passa un cane con la coda tra le gambe.

Per routine, nonostante nessuno creda che ci siano nemici, il comandante ci chiede di ispezionare l'intero paese, passando casa per casa.

Dopo aver perlustrato quasi tutte le case, ci dirigiamo all'ultima rimasta: si innalza solitaria sulla cima di una collinetta, con solo due finestre sulla facciata ed un piccolo portone di legno massiccio; mandiamo in avanscoperta solamente due uomini, i

quali tornano subito dopo correndo e urlando: "Nemici !".

Appena sentiamo questa parola ci mettiamo tutti in posizione di combattimento, ma nessuno esce dalla casa, rimaniamo tutti fermi: il silenzio è snervante, ma ci accompagna sempre prima dell'inizio delle battaglie.

Dopo pochi minuti, che a tutti sembrano un'eternità, sono usciti dalla casupola degli uomini con le uniformi dell'esercito italiano e con le mani alzate, ma io e gli altri soldati li massacrano senza la minima pietà.

Io ed un mio compagno andiamo a fare rapporto al capitano che, quando scopre che i cittadini nascondevano soldati, sorride compiaciuto, come se già lo sapesse; alla fine del racconto ci ordina di raggruppare tutti i soldati e di incendiare, distruggere e uccidere qualunque cosa, animale o persona che incontriamo.

Al calar del sole, mentre il paese è in fiamme, noi ci dirigiamo al nostro accampamento; c'è chi, nel mentre, ride e festeggia il successo della giornata ed invece chi, come me, sta in silenzio e pensa al massacro che io ed i miei compagni abbiamo fatto solo poche ore prima.

La sera festeggiamo fino a notte fonda e i miei compagni si addormentano, ubriachi, intorno al fuoco acceso. Io non riesco a prendere sonno; per la prima volta, da quando sono nell'esercito, mi ha colpito in tutto il suo peso ciò che ho fatto, le vite che ho stroncato, le famiglie che ho ucciso.

Gli ideali che mi hanno spinto a lasciare la facoltà di lettere di Berlino e ad arruolarmi come volontario all'inizio della guerra, ideali di gloria, fama e grandezza della mia Patria, sono scomparsi sotto tutti i cadaveri che questa guerra sta portando. Non ho mai pensato di immedesimarmi in un vecchio autore italiano, ma prima di arruolarmi seguii un corso sui poeti della Grande Guerra e i testi delle poesie di Ungaretti risuonano nella mia testa.



Non ho dormito fino all'alba, quando il gallo ha svegliato i miei commilitoni.

Quando il comandante ci ordina di ripartire per andare in un altro villaggio il cuore mi batte fortissimo e le mani mi tremano; non so se riuscirò a reggere un'altra giornata come quella di ieri.

Nonostante tutto, parto con i miei compagni insicuro di cosa sarebbe potuto succedere.

Al nostro arrivo il paese è la perfetta replica di quello del giorno prima: deserto.

Dopo tutti i controlli, nonostante non abbiamo trovato nessun nemico, il comandante ci ordina di distruggere tutto e uccidere gli abitanti: confuso da questo ordine sono come in stato di shock, mi guardo intorno, non riesco a muovermi e prima di capire cosa stia succedendo, il villaggio è distrutto.

Non ho sparato un colpo, ho solo guardato impotente i miei compagni stroncare decine di vite senza la minima pietà.

In queste ore il pensiero che più mi prende è quello di lasciare l'esercito ed i miei compagni, ma ho paura delle conseguenze di questa decisione.

Per circa una settimana rimaniamo all'accampamento, senza la minima traccia di nuovi ordini. Mentre tutti gli altri soldati si ubriacano fino a non riuscire a camminare e passano il tempo a raccontarsi storie "divertenti", io sono sempre all'erta, con una domanda che, come un chiodo fisso, non mi lascia mai: possibile che non si siano accorti di niente? Né del mio cambiamento né del mio comportamento?

Dormiamo fino a tardi, facciamo esercitazioni militari e ogni tanto andiamo a cacciare nel bosco più vicino, anche se la fauna rimasta è poca.

Durante una battuta di caccia, ho visto da lontano alcuni bambini e una donna che raccolgono delle bacche da un

cespuglio; non ho avvisato i miei compagni, sono tentato di farlo, a causa delle vecchie abitudini, ma non voglio vedere un altro massacro.

Mi avvicino cautamente e, quando sono vicino, mi faccio sentire; li scruto per pochi istanti e gli faccio un segno per fargli capire che dovevano andarsene perché quel bosco è pericoloso.

La donna, senza dirmi niente ma con gli occhi colmi di gratitudine, prende i bambini e, a testa bassa, si avvia verso il villaggio ai piedi dell'altro versante della montagna.

Sono tornato al campo base in tempo per sentire le ultime notizie dal nostro comandante: girava voce che l'esercito di ribelli partigiani fosse accampato esattamente nei boschi nell'altro versante.

Mentre il comandante inizia i preparativi per la spedizione contro di loro l'indomani mattina, io penso ai bambini che ho incontrato nel bosco. Tento di immedesimarmi in loro: sanno sicuramente, come so io, che le piante di bacche si concentrano quasi esclusivamente su questo versante e, prego che le abitudini siano vecchie a morire, aspetto con impazienza la notte. Spero che loro abbiano pensato che la notte sia un momento più sicuro.

Al calar delle tenebre, mi incammino, arrivo nel boschetto di pini dove li ho incontrati ieri e sento dei rumori: sono loro, grazie al cielo, voglio salvarli anche se non so ancora come.

Attiro la loro attenzione e loro mi scrutano, capisco dai loro occhi che mi hanno riconosciuto, ma non capiscono cosa possa volere da loro. Con i miei rudimenti di italiano, chiedo loro di seguirmi e, dopo essere passato per il loro villaggio e aver raccolto tutti i giovani, seguo le istruzioni del mio comandante per raggiungere il campo partigiano: una tenda spicca sopra tutte le altre, ed è con fare sicuro che mi dirigo lì: dev'essere sicuramente la tenda del capo.

Entro e mi trovo davanti una figura alta, con una chioma di capelli rossi tenuti in una bandana e la cosa che mi stupisce di più, oltre al fatto che non mi abbia ancora sparato, è il fatto che sia una donna.

La osservo e appoggio a terra le mie armi, per farle capire le mie intenzioni, lei si avvicina a me talmente tanto che riesco a distinguere tutti i dettagli del suo viso, perfino le lentiggini. Mi guarda e, con una voce tagliente, mi dice: “Ti concedo cinque minuti prima di ucciderti.”

Lentamente, inizio a raccontarle la mia storia, dall’università a tutte le stragi che ho commesso, fino ad arrivare a tutto ciò che mi ha fatto cambiare e non volere più questa vita; arrivo alla domanda cruciale: “Può far qualcosa per far allontanare quei ragazzi da questo posto di morte?”

Lei mi fissa, cercando di scrutarmi dentro e capire se sono davvero chi dico di essere. Infine sospira e mi dice: “Tra un’ora parte un camion dei miei, portano tutti i nostri ragazzi al porto più vicino e li fanno salpare, verso l’America.

I tuoi possono unirsi.”

Ancora incredulo per tanta sfacciata fortuna la ringrazio e le assicuro che i ragazzi hanno con sé quasi tutti i soldi delle loro famiglie, con cui potrebbero pagare il viaggio.

Vado dai ragazzi e gli racconto tutto, loro non potrebbero essere più felici e, mentre li guardo partire, una lacrima solitaria riga la mia guancia, una lacrima di felicità e soddisfazione: non penso di aver mai aiutato il prossimo e questo atto di salvataggio mi ha reso felice come niente è mai riuscito a fare in tutta la mia vita.

Spero che arrivino salvi a destinazione e che almeno loro trovino la pace, alla fine di tutto.

.....

Sono ormai passati due mesi da quando ho lasciato i ragazzi e da allora vivo come un fuggitivo in questa vecchia casa abbandonata in mezzo al bosco.

È l'alba e apro la porta per far entrare un po' di aria e luce in questo spazio chiuso e una chiazza bianca vicino alla porta attira la mia attenzione: è una busta. Deve averla portata Cecilia, è questo il nome della donna dai capelli rossi, solo lei sa che vivo qui e quando può mi porta del cibo. Incuriosito prendo la busta e riesco a leggere solo queste poche parole "America – per il soldato nel bosco che ci regalò la pace" prima di sentire quel sibilo familiare del proiettile e un lancinante dolore al petto, dove sono appena stato colpito.

Mentre cado, vedo degli stivali che si avvicinano a me e delle parole in tedesco, rivolgo il mio ultimo pensiero a quei ragazzi: almeno loro si sono salvati.

Cortesia Nicolò

## WHERE IS THE LOVE?

(Udine)

“But if you only have love for your own race, then you only leave space to discriminate, and to discriminate only generates hate [...]. Man you gotta have love, this'll set us straight”

Punto di vista di Jessica

Inizia un altro anno scolastico, pensare che devo alzarmi ogni giorno alle 6:30 mi fa venire un gran mal di stomaco. L'unica cosa bella in tutto ciò è che rivedo i miei compagni, ma in particolare Sam, Cassie, Ila e Giù, le mie migliori amiche. Sam è una ragazza simpatica ed altruista, Cassie è solare e divertente, Ila è molto dolce e socievole mentre Giù è quella più spigliata ed intelligente, mentre io... beh io sono molto estroversa ma anche molto timida. Insieme siamo una sola persona. Avete presente quelle amicizie che iniziano così, dal nulla, e si rivelano le più importanti e le più durature? Ecco, questa è la nostra.

Dove inizia la storia? Beh Sara (Cassie) e Ilaria erano nella stessa classe dalla prima, poi dopo due mesi è arrivata Samantha dal Percoto, e dopo un altro mese io dallo Zanon e Giulia da un'altra classe dello Stringher.

Ed ecco qui quattro sconosciute che da dicembre condividono OGNI SINGOLA COSA, mai nessuno avrebbe cercato di intromettersi, o almeno credevamo.

Punto di vista di Laura

Ho cambiato tante, troppe scuole in due anni. Sono passata da pedagogia ad agraria, da licei ad istituti professionali, ma nulla mi ha mai fatto dire “si Laura, questa è la scuola giusta per te”.

E la scuola giusta è data anche dai compagni giusti, ed io ho incontrato i peggiori.

Oggi sono più in ansia del previsto, sarà perché spero che la nuova scuola in cui andrò sia davvero quella definitiva, anche se ormai ho perso ogni speranza; oppure perché so che dentro quelle mura ci saranno altre delusioni.

Ore 07:55

Sono nell'atrio di una scuola un po' vecchia, bianca/grigia e verde con delle scale laterali; dalle porte davanti a me entrano marea di facce mai viste ed alcune non perdono tempo a fissarmi come se fossi un alieno, ma ci sono abituata. In una e-mail che mi ha mandato la segreteria pochi giorni fa mi è stato chiesto di aspettare in atrio la coordinatrice della mia nuova classe che mi avrebbe presentata ai miei nuovi compagni.

Vedo arrivare da lontano una donna alta e magra con un sacco di borse piene di libri, mi guarda sorridente e mi dice:- Tu devi essere la nuova studentessa della 2°ATT, la mia classe.

Laura Dragàni, giusto? Io, stupita perché molti dei miei vecchi professori sbagliavano infinite volte la pronuncia del mio cognome, cosa che mi urtava, ricambio il sorriso e le stringo la mano dicendo:- Giustissimo, piacere mio professoressa. Essa risponde:- Io sono la professoressa Corato e sono la tua insegnante di lettere. Vieni ti accompagno in aula.

Ecco, adesso inizio ad avere paura.

Salgo le scale e mi tremano le gambe, mi sento cadere ad ogni passo; cammino per il corridoio e sembra infinito, più mi avvicino più mi batte il cuore. La prof. bussa e..

Punto di vista di Jessica

Durante l'ora di matematica bussano alla porta, entra la Corato, la segue una ragazza che nessuno ha mai visto: alta e magra, mora con i capelli ricci, occhi verdi. Era molto impaurita, non sembrava per niente a suo agio.

Vicino a me e Sam c'era un banco vuoto, e lei si è seduta lì vicino a noi; Samantha ha rotto il ghiaccio:- Ciao, io sono Samantha e lei è Jessica, tu come ti chiami? Lei, con voce tremante risponde:- Laura Dragàni. Io le chiedo:- da che scuola vieni? Lei ci pensa un po', poi dice:- da un linguistico. Era molto fredda, come se non volesse parlare con nessuno; allora l'abbiamo lasciata in pace.

A ricreazione noi cinque andiamo sempre giù alle macchinette, ci sembrava troppo brutto lasciare Laura da sola, quindi Ilaria si è avvicinata a lei dicendole:- Ehi, noi andiamo giù alle macchinette, vuoi venire con noi? Così ti facciamo vedere un po' la scuola. Lei annuisce senza dire niente.

#### Punto di vista di Laura

Maggio.

Varcata quella soglia quel giorno di fine settembre non avrei mai creduto di trovare delle persone che non si fermano solo all'apparenza; ho trovato cinque amiche con la A maiuscola, che in sette mesi mi hanno accolta a braccia aperte e mi hanno insegnato il vero senso dell'amicizia. In ognuna di loro ho trovato una parte di me che mancava, Sam mi ha donato l'altruismo, Cassie il senso dell'umorismo, Ila mi ha insegnato a vivere a colori, Giù a non avere peli sulla lingua e Jess a riflettere..si, riflettere. Ho un peso enorme, non riesco più a supportarlo; sono arrivata ad un punto in cui mi fido troppo di loro e non riesco più a nascondere.

Nelle classi prima di questa mi hanno sempre descritta come "Laura Dragàni, l'immigrata", oppure "la straniera" o peggio ancora "l'extraterrestre". Sono nata a in un piccolo paesino

sconsiderato, Teslic, in Bosnia. Mia madre è rumena, mentre mio padre è bosniaco, quindi io sono bosniaco-rumena.

Non ho mai nascosto la mia vera “identità”, i miei genitori mi hanno sempre insegnato ad esser orgogliosa delle mie origini, ma l’anno scorso sono arrivata ad un punto in cui questo mi ha distrutta.

Venivo umiliata dai miei compagni ogni singolo giorno, stavo sempre da sola e a nessuno importava che io fossi viva o morta; non ho più avuto amici da quando sono venuta in Italia tre anni fa. Ho iniziato a non mangiare, e se mangiavo rimettevo ogni singola cosa; a fine scuola pesavo trentatré chili, mi facevo schifo.

Durante l’estate non sono uscita quasi mai, sono rimasta a casa chiusa nella mia stanza a piangere giorno e notte.

Non capisco perché gli altri credano che io sia così diversa da loro, solo perché vengo da un altro paese ciò non significa che io non viva come tutti gli esseri umani, che io faccia cose diverse o mi comporti in modo diverso.

Sono come tutti gli altri niente di più e niente di meno, ed ora è arrivato il momento di dirlo a tutti senza avere paura.

#### Punto di vista di Jessica

Laura è stata una rivelazione, in tutti i sensi, da quando è arrivata tutto è cambiato in meglio.

Se prima eravamo un quintetto inseparabile ora siamo un sestetto indistruttibile, sono fiera di tutto quello che abbiamo passato fino ad oggi.

All’inizio la timidezza di Laura ci ha ostacolate un sacco nel conoscerla ma dopo esserci aperte con lei siamo state sorprese che lei abbia fatto lo stesso con noi; ora possiamo dire di conoscerla in ogni suo piccolo particolare.



## Ricreazione

Da stamattina Laura sembra molto strana, nervosa, ma non abbiamo ne verifiche ne interrogazioni e se le fosse successo qualcosa di grave ce lo avrebbe già detto.

Eravamo tutte sul banco di Cassie a parlare quando Laura ci chiama e ci chiede di uscire in corridoio.

Usciamo e la vediamo tremare, ad un certo punto le scende una lacrima:

Sam:- Laura cos'hai?

Ila:- È successo qualcosa con i tuoi?

Cassie:- Con tua sorella?

Laura:- No ragazze niente di tutti questo, quello che vi devo dire è molto importante, è un argomento delicato e spero che nonostante tutto voi possiate capirmi.

Io:- Sai che a noi puoi dire tutto, non aver paura.

Laura:- con voi sono sempre stata sincera, vi ho sempre detto tutto e di voi mi fido ciecamente; per questo ora sono arrivata ad un punto in cui non riesco più a tenermelo dentro.

Giù:- Laura..

Scoppia a piangere

Laura:- Sono straniera, mia mamma è nata in Romania e mio padre in Bosnia. Da quando sono arrivata in Italia sono stata vittima di infinite discriminazioni e sono caduta in una specie di depressione, per quello ho pregato i miei genitori di non specificare la mia nazionalità nell'iscrizione di quest'anno; quindi di risultare italiana. L'ho fatto perché avevo paura di stare ancora così male, e questa volta non lo avrei sopportato. Volevo solo essere accettata per quella che sono, essere me stessa senza essere ostacolata da questo. Mi dispiace davvero tanto.

Io e Sam siamo in lacrime e non riusciamo a dire una parola.

Giù:- Perché non ce l'hai detto prima?

Laura:- Perché avevo paura che voi vi soffermaste solo su quello senza darmi l'opportunità di farmi conoscere.

Ila:- Assolutamente no, per quale motivo avremmo dovuto evitarti solo perché straniera? Non hai nulla di diverso da noi, anzi.

Laura:- Ho pensato "meglio prevenire che curare", e me lo sono tenuta dentro.

Io:- Non ti giudicheremo mai per la tua nazionalità, non è un reato non provenire dallo stesso paese in cui si vive e si hanno amicizie. Non ti meriti tutto quello che hai passato, evidentemente hai incontrato persone superficiali, che non sanno apprezzare le persone; ma ora hai noi, e anche se ce lo avessi detto subito il nostro rapporto non sarebbe cambiato di una virgola.

Sam:- Non ti cambieremo per nulla al mondo.

Laura:- Vi voglio bene ragazze.

Con le guance rigate dalle lacrime ci stringiamo tutte e sei in un abbraccio.

Punto di vista di Laura

Ho sbagliato, ho sbagliato a non dirglielo prima, ho sbagliato a non fidarmi subito. Sapete una cosa? Sono stata proprio una stupida a non dirlo, perché non c'è nulla di sbagliato nel venire da un altro paese, e non bisogna giudicare le persone solo per il paese di provenienza.

Ora parlo a voi, che vi sentite emarginati, voi che venite presi in giro ogni giorno: non fateci caso, non date importanza a tutti gli insulti e le minacce; SIAMO TUTTI UGUALI, magari parliamo lingue diverse, o abbiamo lineamenti diversi ma siamo tutti esseri umani.

Vi starete chiedendo: come finisce la storia? Noi sei dopo aver finito gli studi abbiamo preso strade diverse.

Samantha e Jessica si sono laureate in medicina chirurgica.

Sara è diventata una zoologa.

Ilaria ora è un'attrice.

Giulia vola in giro per il mondo facendo la hostess.

E io? Io sono una psicologa specializzata in violenza razziale, e anche se i nostri lavori ci tengono impegnate giorno e notte riusciamo a mantenere la nostra amicizia forte e solida come lo è sempre stata e sempre sarà; fino alla fine.

Cassina Sara

## LA STRADA DELLA RIVOLUZIONE

(Pordenone)

In una città della regione italiana Friuli Venezia Giulia chiamata Pordenone, vive una ragazza quindicenne di nome Alice, bellissima, con i capelli lunghi, mossi e castani, gli occhi nocciola e un delizioso sorriso. Porta gli occhiali e di solito indossa jeans, scarpe da ginnastica e maglietta.

Alice frequenta il liceo scientifico, ha sempre ottimi voti e gli amici non le mancano, è molto simpatica e gentile con tutti (o quasi).

Ad Alice piace la sua città: ci sono molti parchi spaziosi, dove si può tranquillamente passare una bella giornata con gli amici o con la famiglia. La città pullula di negozi: gelaterie, bar, ristoranti, hotel, biblioteche, cinema, chiese, negozi di vestiario, un teatro e molto altro. La città è colma di edifici anche molto alti e molte auto e autobus riempiono le strade. Proprio in una di queste, abita Alice, in via della Guerra: un nome piuttosto raccapricciante, ma che si adatta perfettamente al rapporto che c'è tra gli abitanti di quella strada.

Alice è nata da una famiglia benestante e abita in una grande casa con giardino e piscina. Nella sua strada però non tutti hanno le medesime possibilità: nella parte di destra, infatti, dov'è situata la sua dimora, ci sono tutte le residenze grandi e colorate, però a sinistra è tutto il contrario: notiamo case grigie, buie e molto piccole, anche se ospitano famiglie molto più numerose della parte destra.

Tra questi due lati, ci sono sempre stati molti conflitti, anche perché nella parte sinistra troviamo soprattutto famiglie africane o straniere, invece nella parte destra vivono tutti nuclei italiani, ma di ridotte dimensioni, composti da tre o quattro persone.

Molti abitanti italiani di questa strada sono razzisti (compresa Alice e la sua famiglia) nei confronti delle persone con il colore della pelle diverso dal loro, e molto spesso ci sono stati dei litigi anche in mezzo alla strada, che delle volte sono terminati in malo modo: molti abitanti sono finiti in ospedale e alcuni in carcere per aggressione.

Nella casa di fronte a quella di Alice, da qualche giorno si è trasferita una famiglia che proviene dalla Nigeria, un posto completamente diverso da Pordenone: lì, infatti, non ci sono così tanti edifici e la maggior parte della popolazione nasce, cresce, vive e muore sui marciapiedi. Moltissime persone sono a corto di cibo, acqua, cure e vestiti e molto spesso muoiono di fame in tenera età.

I genitori non hanno abbastanza soldi per mantenere tutta la famiglia e istruire i loro figli, non hanno un lavoro, così cercano in tutti i modi di sopravvivere, anche con un pezzo di pane al giorno.

Al posto di negozi o altro ci sono delle discariche dove molti bambini e ragazzi, anche molto giovani, cercano dei rifiuti da poter riciclare per poi rivendere e sperare di guadagnare qualche soldo in questo modo.

Se hanno fortuna, possono trovare anche qualche scarto di cibo in mezzo alla spazzatura che può bastare a farli sopravvivere ancora un altro giorno.

Da questa terribile povertà però, c'è una famiglia che miracolosamente è riuscita a guadagnare abbastanza denaro per scappare dal paese e cercare una vita migliore.

E' composta da sette persone: madre, padre e cinque figli. La maggiore dei loro figli si chiama Aisha, ha anche lei quindici anni come Alice, però è completamente diversa: Aisha ha i capelli neri e molto spesso li porta intrecciati, la pelle scura e gli occhi marroni. Indossa solitamente vestiti che costano poco, perché la sua famiglia è molto povera e ha speso quasi tutti i suoi risparmi per affittare la casa in cui si sono appena trasferiti e per mandare i

loro figli in scuole migliori.

Aisha non sa parlare molto l'italiano, ma conosce molto bene il francese e l'inglese.

Domani sarà il suo primo giorno di scuola in Italia, ed è molto emozionata a pensarci. Si è trasferita qui da due giorni, ma è stata molto occupata con il trasloco e non ha ancora conosciuto nessuno dei suoi vicini, è completamente ignara della situazione che la circonda.

Alice ha visto solo per un momento la nuova famiglia dalla sua finestra, ma non l'ha ancora conosciuta. Ha intravisto che si tratta di un'altra famiglia africana e ha sperato solo che non abbia dei figli che vadano nella sua stessa scuola, perché a lei stanno antipatici tutti i neri, cerca sempre di evitarli e non rivolge loro la parola. Alice pensa anche che i neri facciano "schifo" perché sono sporchi, si cacciano sempre nei guai, non lavorano, non si danno da fare per avere un'occupazione e non sono istruiti.

Queste idee razziste di Alice però sono un po' alimentate anche dai suoi genitori e dai suoi vicini di casa, che la pensano come lei.

Il primo giorno di scuola Aisha, che adesso frequenterà anche lei il liceo scientifico grazie ad un grande sacrificio dei suoi genitori, si è alzata molto presto, si è preparata, ha preso la sua bicicletta ed è andata nella sua nuova scuola. Per arrivarci ci ha messo mezz'ora, perché la scuola è molto lontana da casa; ci arriva in bicicletta, perché i suoi genitori non riescono a portarla in auto e l'autobus costerebbe troppo.

Appena arrivata, è molto impressionata dalla grandezza e dalla modernità della scuola, e quando ci entra rimane molto affascinata dalla bellezza delle aule, molto colorate e spaziose.

Arrivata nella sua classe però, quella felicità sparisce subito, infatti si ritrova in classe tutti i compagni italiani, che non sanno

parlare un minimo di francese, così prova con l'inglese, ma i suoi coetanei non lo conoscono molto, sembra che non vogliono fare amicizia con lei e, ancora peggio, la lasciano da parte e ridacchiano.

Così Aisha si ritrova da sola in un angolo, mentre tutti gli altri suoi compagni parlano e ridono tra di loro. Lei resta a guardare, e cerca di capire che tipo di persone sono e con quali di esse potrebbe andare più d'accordo. Non capisce quasi niente di quello che dicono, ma cerca di comprenderlo dal loro comportamento e dalle loro espressioni.

Dopo cinque minuti di osservazione, Aisha nota delusa che proprio nessuno ha intenzione di conoscerla, e in più non c'è quasi nessuno studente straniero. Gli unici stranieri che ci sono lì provengono tutti dalla Romania o dall'Albania, che si sono già riuniti in gruppo e stanno parlando nella loro lingua.

Aisha si guarda di nuovo attorno, incredula del fatto che non ci sia neanche uno studente africano come lei.

Passa i restanti minuti della ricreazione a mangiare da sola la sua scarsa merenda: un pezzettino di pane, al contrario degli altri, che sono tutti a fare la fila infinita alle macchinette per comprare qualcosa che Aisha non si poteva neanche permettere di sognare: una quantità immensa di dolci, merendine, biscotti e succhi di frutta.

Tra gli studenti che stanno parlando tra di loro, c'è Alice, molto scontenta del fatto che la sua nuova vicina di casa sia proprio nella sua classe.

Ha scoperto anche che lei non sa parlare in italiano, quindi, dato che l'inglese non è mai stato il suo forte, non ha molta voglia di sforzarsi, così fa finta di non vederla e va dai suoi amici a raccontare loro le idee che ha su di lei, convincendo anche gli altri a starle lontano.

Quando suona la campanella che annuncia la fine della ricreazione, tornano tutti in classe, e quasi nessuno ha finito la propria abbondante merenda, così cercano di finirla di nascosto durante le lezioni seguenti.

Al suono dell'ultima campanella, Aisha prende la sua bicicletta e inizia ad avviarsi pensierosa verso casa sua, mentre tutti gli altri aspettano impazienti i loro genitori in auto o si incamminano verso la stazione. Tra di questi c'è di nuovo Alice, che sta aspettando sua madre.

Quando finalmente arriva, lei sale subito sull'auto e si mette immediatamente gli auricolari con la sua canzone preferita. Mentre sta iniziando il ritornello però, gli auricolari si staccano da soli dalle sue orecchie e lei sobbalza sul sedile. Di colpo sente un botto e si chiede che cosa sia successo ... Si guarda attorno e vede che si è appena verificato un incidente: una ragazza in bicicletta è stata quasi investita da un'auto.

Alice è troppo curiosa di sapere com'è successo l'incidente e chi sia la misteriosa ragazza, così esce dalla sua auto e cerca di avvicinarsi il più possibile a lei. Con sua grande sorpresa, capisce che si tratta proprio della sua nuova vicina di casa: Aisha. Questa volta però la vede sotto un punto di vista diverso: in quel momento, infatti, non prova più odio e disprezzo, ma al contrario compassione e cerca in tutti i modi di aiutarla e di capire se si è ferita gravemente.

Per fortuna Aisha se l'è cavata con solo qualche graffio e un ginocchio sbucciato, ma la sua bicicletta è stata distrutta.

Alice aiuta Aisha ad alzarsi da terra e le chiede se sta bene, sforzandosi con l'inglese, e Aisha, che fino a prima l'aveva sentita parlare solo in italiano e che l'aveva vista stare solo lontano da lei, si sorprende per il suo interesse e per l'impegno con l'inglese. Per fortuna sta bene, e spiega ad Alice che l'incidente è successo perché era sovrappensiero per via della sua giornata a scuola e ha perso il controllo della bici finendo in mezzo alla strada. Alice



allora cerca di scusarsi con lei, perché ora si rende conto che non avrebbe dovuto trascurarla così, le dice anche di non preoccuparsi e di lasciare lì la sua bici, perché l'avrebbero accompagnata a casa in macchina.

Arrivate a casa di Aisha ci sono i suoi genitori fuori dalla porta e molto preoccupati, ma la mamma di Alice li tranquillizza subito dicendo loro che per fortuna non è una cosa grave e guarirà presto. I genitori di Aisha ringraziano Alice e sua madre per l'aiuto, e le invitano a bere un caffè a casa loro.

Conoscendosi meglio finalmente scoprono che tutti i pregiudizi e gli stereotipi che avevano contro di loro sono solo stupidaggini e che non sono affatto cose vere, infatti Alice scopre che Aisha è una bravissima ragazza, simpatica e anche molto forte, perché nonostante il suo trasferimento improvviso e le negatività che la vita le ha riservato, ha sempre il sorriso stampato in faccia.

Da quel giorno Alice e Aisha sono diventate migliori amiche e nei giorni seguenti a scuola Alice ha convinto tutti gli altri suoi compagni di classe a fare amicizia con Aisha e ad aiutarla anche a capire un po' l'italiano, ha detto loro che invece di criticarla senza neanche sapere la sua storia, sarebbe meglio conoscerla e ha cercato anche di far capire loro che i pregiudizi e gli stereotipi non dovrebbero esistere.

Ora la bicicletta di Aisha non esiste più perché ormai era inutilizzabile e il suo nuovo mezzo di trasporto per andare a scuola è la macchina di Alice, molto più sicura e veloce. A scuola loro due stanno molto insieme, si aiutano a vicenda e a ricreazione Alice molto spesso dà un po' della sua abbondante merenda ad Aisha.

Per quanto riguarda la loro strada e le loro case invece, c'è stata una "rivoluzione": ormai le idee razziste e discriminatorie che i bianchi avevano verso i neri sono sparite completamente grazie alla storia di Alice e Aisha: tutte le persone della strada hanno capito infatti che "non si giudica un libro dalla copertina" e che in fondo bastava solo conoscersi meglio e aiutarsi a vicenda

per andare d'accordo, hanno tutti imparato a vivere in pace con gli altri e a non litigare più. Ma non solo ... dato che nelle case più grandi abitavano le famiglie meno numerose e in quelle più piccole vivevano le famiglie più numerose, tutte le persone più benestanti hanno deciso di scambiare le case. Ora le famiglie italiane vivono nelle case più piccole, e quelle straniere si sono trasferite nelle residenze più grandi. Dato che molte delle case piccole non erano in buono stato, le famiglie benestanti hanno deciso di ristrutturarle e ridipingerle, per poter vivere meglio ma in uno spazio più adatto a loro.

Da quando tutto questo è accaduto grazie ad Alice e Aisha, quella strada è diventata la strada più famosa di Pordenone, e ha pure cambiato nome: da oggi si chiamerà via della Pace.

Ragazzon Gloria

## ANNI PRIMA

(Caneva - PN)

L'inizio del 2028 sarebbe giunto solo fra un paio d'ore, ma Matteo già si sentiva fremere d'impazienza e di eccitazione. Le palpebre gli si erano fatte pesanti dopo aver trascorso gran parte della serata a giocare con la sorella di pochi anni più giovane, a piazzare petardi e piccoli fuocherelli d'artificio in giardino con suo fratello maggiore, ad aiutare la mamma a cucinare.

La TV in camera l'aveva accesa solo ogni tanto, ma difficilmente trovava di suo gusto le riprese dei festeggiamenti nella stazione spaziale orbitante intorno alla Terra, né gli enormi GOOD-BYE 2027 colorati nei concerti di fine anno, né tanto meno i discorsi del presidente sulle speranze per il nuovo anno (che gli sembravano sempre uguali tutti gli anni); ricavava invece maggior svago dal gettarsi sul proprio letto e dal guardare fuori dalla finestra gli sciami di punti luminosi generati dalle abitazioni in pianura: dalla sua camera –dalla sua casa- vedeva bene il paese, tutto quanto.

Sua madre trovava sempre strano che un ragazzino di dieci anni preferisse guardare una finestra piuttosto che uno schermo, al contrario dei suoi coetanei, ma lui era un ragazzino bizzarro, come spesso, in modo scherzoso, gli faceva notare; lui stesso, tuttavia, ne era orgogliosamente convinto.

Suo padre era probabilmente nello studio, com'era sua consuetudine nelle ore di tempo libero. Matteo ci entrava spesso, nella stanza rettangolare occupata dalla libreria, dalla scrivania col computer e dalla piccola poltrona sulla quale aveva spesso trovato il papà a riflettere con quella sua aria tanto grave.

Gli dava una sensazione strana vedere il papà seduto, reggendosi la testa con la mano destra e con la faccia che sembrava una maschera di pietra, tesa a districare chissà quale

oscuro ragionamento; anche perché il più delle volte era un uomo pieno di spirito e di buon umore. “Ecco da chi Matteo ha preso la sua stranezza” era apparentemente uno dei commenti preferiti della mamma rivolta al papà, che non mancava mai di rispondere con un cenno del capo e una leggera risata.

In Matteo salì la curiosità di andare a vedere cosa stesse facendo: scese così dal letto e percorse il corridoio del primo piano, il suono dei passi attutito dai calzini. Dal piano di sotto giungeva il lieve rumore di pagine di giornale sfogliate (dalla madre) e di giocattoli manovrati (dalla sorella); dallo studio, invece, nulla.

Aprì la porta, piano come sempre. Anche stavolta suo padre era seduto sulla poltrona, gli occhi quasi coperti dai lunghi capelli, intento ad accarezzarsi la barba con le dita sottili.

Matteo non seppe capire con certezza se lo sguardo del papà fosse serio come quelle volte, ma gli sembrava vagamente più rilassato del solito, quasi impassibile. Non appena entrò timidamente nella stanza, suo padre si girò lentamente, sorridendo: -Emozionato dall'arrivo del nuovo anno?- Matteo annuì; notò che il piccolo computer sulla scrivania era acceso, e osservò lo schermo: frasi che non capiva riferivano eventi in posti che non conosceva. -Ti interessano le notizie dal mondo?- chiese ironicamente il papà.

Matteo non rispose: le notizie che si leggevano sui giornali o si vedevano nei TG in genere lo inquietavano, poiché gli argomenti erano sempre quelli: battaglie, guerra, morte. In uno degli ultimi giorni di scuola aveva visto un film, sulla guerra, vecchio probabilmente molto più di suo papà. Un film strano, colorato solo di bianco, nero e grigio, che parlava di cose successe tantissimo tempo prima lì dove abitava lui, in Friuli: le immagini di combattimenti lo avevano spaventato ma anche parecchio incuriosito. -Ti interessano le brutte faccende di guerra?- chiese suo padre, quasi leggendogli nella mente, vedendo che Matteo fissava il sito internet delle notizie dal

mondo. Il bambino si girò e rispose, quasi esitante: -Abbiamo visto un film a scuola, su una guerra che è successa qui, o qui vicino... non ricordo bene...-.

Suo padre lo fissava, con il suo solito sguardo insieme curioso e comprensivo di quando Matteo gli riferiva cose viste o fatte, carezzandosi la barba.

Nella mente del bambino improvvisamente apparve una domanda che lui formulò lentamente, quasi soppesando le parole:

-Ma papà, perché c'è la guerra?- Lo sguardo di suo papà divenne vagamente sorpreso, smettendo di colpo di tormentarsi il mento. Matteo stesso rimase colpito dalla domanda da lui pronunciata, quasi fosse stato qualcun altro a parlarla.

-Tu ci sei mai stato in guerra, papà? – Il genitore rimase qualche secondo in silenzio, riprendendo a carezzarsi lentamente la barba e fissando un punto imprecisato sopra Matteo, riflettendo. Matteo non smise un attimo di guardarlo, attendendo una risposta con trepidazione e crescente curiosità, quasi con timore. Dopo un po', il papà rispose: la sua voce, calma e comprensiva come sempre.

-Beh, no, non sono mai stato in guerra, grazie a Dio. Né io né tuo nonno, anche se lui ha fatto il servizio di leva, cioè ha lavorato come soldato per un po' di tempo.- Rimase qualche altro secondo in silenzio. Matteo continuava ad ascoltare, serio e attento; suo padre guardò fuori dalla finestra per qualche attimo, poi tornò a concentrarsi sul bambino.

-Se devo essere sincero, è una domanda a cui è un po' difficile rispondere. Come ti dicevo, io non sono mai stato in guerra; però c'è stata anche qui da noi, come tu hai imparato a scuola: è riuscita ad intrufolarsi persino in Friuli, persino a Caneva. Eh, sì, la guerra arriva dappertutto, comunque, anche se non lo vogliamo.- Si fermò a guardare Matteo, sempre attento a non perdersi neanche una parola della spiegazione.

–Ma... com'è possibile che anche in un paese piccolo come questo arrivi la guerra?–

–Io credo che la guerra riesca ad arrivare dovunque la gente non stia tanto attenta a preoccuparsi per la pace.

–In... in che senso?

–Vedi...- il papà si strofinò il mento. –Se la gente inizia a guardare con sospetto i suoi vicini, se uno inizia a vedere di cattivo occhio tutti gli altri per motivi più o meno validi...cioè, sempre che esistano motivi validi per guardar male gli altri...se questo sospetto cresce col tempo, e non ci si preoccupa più di smettere di guardare gli altri con sospetto...questo sospetto cresce facilmente fino a diventare odio...e poi la guerra trova facilmente terreno su cui crescere.- concluse.

Matteo rimase qualche attimo a riflettere su quanto gli era appena stato detto; pensava di aver capito, ma una domanda sembrava nascere spontanea:

–Ma quindi la guerra come si può evitare?–

–Per evitare la guerra, bisogna che tutte le persone capiscano l'importanza che ha la pace, e quanto la pace dia frutti decisamente migliori della guerra. E la cosa più importante per la pace sei tu.

Matteo rimase sbalordito da questa affermazione che non si aspettava: –Come...io?-. Come poteva suo padre fargli assumere un incarico così difficile come “salvare la pace”? Sembrava un compito al di là delle sue forze: dopotutto, era solo un bambino di dieci anni ...

Suo padre scoppiò a ridere: –Sì, tu, Matteo!-. Sfregandogli affettuosamente i capelli, proseguì: –Tu...e tutti quelli che, nel mondo, hanno la tua età, e devono imparare cosa sia la pace.

È una cosa difficile, in effetti: richiede molta capacità di riflettere, molta pazienza...-. Ammiccò al bambino davanti a lui. –

Ma i ragazzini con grande curiosità e attenzione, credo siano già a metà dell'opera: a volte, basta solo guardarsi intorno e fare domande per iniziare a capire cosa sia...

Matteo era in fin dei conti sollevato: non era costretto a diventare come uno di quei supereroi dei fumetti che leggeva sempre.

Tuttavia, la curiosità di cui suo padre lo aveva appena complimentato lo spinse a chiedere:

-Ma...perché c'è la guerra? Da quel che mi hai detto chiunque può, forse, imparare la pace e farla.

-Purtroppo non è così.- sospirò suo papà, tornato serio d'un tratto. -Ma questo è soprattutto per colpa di noi adulti. Spesso noi non abbiamo tempo o interesse di far capire questa cosa. Spesso non la riteniamo così importante, e preferiamo concentrarci sulle cose che sembrano servirci di più, come il lavoro, i soldi...-Tacque per un momento. -È importantissimo che noi adulti insegniamo e dimostriamo a voi bambini cosa voglia dire la pace.

Così voi potrete, da grandi, mantenerla e insegnarla a vostra volta ai vostri bambini.

Mai dobbiamo dimenticare cosa sia la pace e, soprattutto, mai dimenticare cosa succede quando ce ne dimentichiamo.-  
Scrutò Matteo. -Per esempio... hai presente quell'albero che c'è in piazza? Quello vicino alla vecchia chiesa?-

Certo che aveva presente.

Lo scuolabus che scendeva da casa sua fino alla scuola ci passava davanti ogni giorno e spesso Matteo, guardandolo di sfuggita dal finestrino, si chiedeva cosa ci facesse un albero così vecchio lì. -Sì, ma cosa c'entra?-

-Durante i lavori per la costruzione della nuova piazza, un paio di anni fa, qualcuno voleva toglierlo per sostituirlo con...mi pare una targa, più "in linea con l'estetica della piazza"; poi non è più

successo. Quell'albero è lì da ancora prima che nascesse tuo nonno, parliamo di...boh, cent'anni, forse, non ho bene idea neanche'io. Ebbene, su quell'albero, durante una guerra che ormai di quelli che l'hanno vissuta di persona ne sono rimasti pochissimi, è stato impiccato un... una specie di soldato, che combatteva contro quelli che governavano l'Italia, molti anni fa... come spiegartelo...- Nel parlare, suo padre sembrava in difficoltà: Matteo se ne accorse, e non sapeva come aiutarlo. -Ehm, sinceramente non sono un esperto di storia, non saprei dirti con precisione. Magari chiedi a tuo zio, lui saprà dirti più nei dettagli.- Sul suo volto si allungò un sorriso, e pareva quasi scusarsi.

-Come vedi, Matteo, neanche'io sono così bravo a spiegare le cose. Che mi serva di lezione: anch'io ho molto da imparare.- Stiracchiò una risata, e dopo restarono entrambi in silenzio. Da fuori arrivò un lontano scoppiettare di petardi. Dopo quella specie di confessione da parte di suo padre, Matteo si sentiva stranamente inquieto: timori della guerra gli affiorarono nella mente, e, di corsa chiese a suo padre:

-Ci saranno altre guerre?-. Lo sguardo che fece suo padre, non seppe mai decifrarlo. Indicò quasi distrattamente lo schermo del computer, e rispose:

-Da quello che stavo leggendo la situazione nel mondo sembra essersi un po' calmata, dopo che i signori più importanti del mondo si sono riuniti a discutere, la settimana scorsa. Qualche anno fa, da come si stavano mettendo le cose, sembrava che dovesse scoppiare chissà quale devastante guerra. Per dirti, stavano per mettersi a costruire basi militari dappertutto; pure qui a Caneva, anche se ce n'è già una ad Aviano. Poi, per fortuna non se n'è fatto nulla.- Un triste sorriso si fece strada sul volto barbuto. -La guerra è una bestia molto furba: a volte sembra che ci sia, a volte resta acquattata per un po'. Se non si sta attenti, salterà fuori da un momento all'altro. È come ti dicevo prima: tutti noi dobbiamo contribuire a non cadere in questo grave errore, e dobbiamo stare attenti che voi impariate bene questo.



Il futuro della pace siamo tutti quanti, ma soprattutto voi piccoli.-

Concluse con un pesante sospiro, tuttavia, alzandosi lentamente dalla poltrona, scoppiò a ridere:

-Non...davvero, non pensavo che avrei concluso l'anno con discorsi come questi.- Si abbassò al livello del viso di Matteo, e il suo tono divenne franco: -Tuttavia, hai fatto bene a farmi queste domande. È necessario che impari queste cose, e ti ringrazio moltissimo per la tua curiosità e per la tua sensibilità.- Si rimise dritto e proclamò: -Suvvia, ora vai in salotto! Scendo subito anch'io con le cose da mangiare, dobbiamo festeggiare il Capodanno!-

Matteo annuì. Capiva di aver appena imparato una cosa talmente importante che il suo proposito per l'anno nuovo fu di non dimenticarla mai. Per il 2028 e per tutti gli anni a venire.

Feltrin Valentino

## VOLATE SEMPRE PIÙ IN ALTO

(Aviano - PN)

L'estate stava ormai per cominciare. Lo si capiva dalle magliette colorate dei bambini che giù avevano smesso il grembiule nero.

La piazza di Aviano era tutta un fiore: era il martedì, il giorno del mercato in paese.

Il mercato di Aviano si snoda tra la piazza e altre tre vie principali. Si possono trovare bancarelle di tutti i tipi: chi vende tappeti, vestiti, scarpe, giocattoli, fiori veri e finti e vari oggetti per la casa. Insomma un grande centro commerciale a cielo aperto! I venditori arrivano di buon'ora ed espongono la loro merce, attirando la clientela con offerte e richiamando anche a voce alta. Non è solo un posto dove le persone vanno a comprare: al mercato si va anche per incontrarsi, bere un caffè e per mangiare un gelato.

Tra le bancarelle, oltre alle solite signore affaccendate nella spesa settimanale che cercavano di far stare tutto nelle loro borsoni di paglia, mamme in ritardo alla ricerca di una piantina da regalare alle maestre. Si potevano osservare gruppetti di migranti pakistani e indiani.

Da mesi, ormai, la città ospitava in varie strutture i richiedenti asilo: tanti volontari della zona si erano dati da fare per la loro accoglienza e si erano attivati al fine di organizzare anche dei corsi di lingua italiana.

Ora, alcuni di loro, stavano contrattando col fiorista della bancarella per avere uno sconto sull'acquisto di alcuni mazzi di fiori dai colori sgargianti. Li avrebbero donati ai bambini della scuola elementare che avrebbero incontrato da lì a poco.

Una piacevole sorpresa attendeva, infatti, gli alunni delle classi quinte: un laboratorio per realizzare degli aquiloni, aiutati da alcuni ragazzi stranieri. Il gioco dell'aquilone è un'usanza molto antica in Afghanistan. Purtroppo era stato vietato nell'oscurantistico periodo talebano ed era perciò diventato il simbolo dei diritti negati. Ora, però, il venerdì, giorno di festività religiosa musulmana, il cielo di Kabul si riempie nuovamente di colori.

Sarebbe stata la stessa cosa ad Aviano: tanti aquiloni che volavano sopra il cortile della scuola elementare per fare insieme una grande festa nel nome della libertà e dei diritti civili.

Quando Amir, Abolfazi, Mohammed, Hossein e Ali si presentarono alla porta delle classi, lasciarono dapprima tutti i ragazzi a bocca aperta ma immediatamente la sorpresa si trasformò in un grido di festa e approvazione.

Realizzare degli aquiloni?! Bellissimo, non lo avevano mai fatto!!

Ma prima ci si doveva presentare, e soprattutto ascoltare le storie dei cinque ospiti.

Amir ha lasciato nel suo paese i genitori ed una sorellina, è arrivato in Italia dopo un lungo viaggio ma vorrebbe raggiungere un cugino in Inghilterra.

Abolfazi lavorava in una fabbrica di legno che però era saltata in aria ed ora aveva bisogno di un nuovo lavoro per mantenere la sua famiglia. Mohammed è il più giovane del gruppo, è ancora uno studente, ma nel suo paese non aveva più la possibilità di andare a scuola, perché era stata occupata da una specie di esercito. Hossein è suo cugino maggiore e ha deciso di accompagnare Mohammed e cercare anche per lui un futuro più sicuro e in pace.

Infine, Ali, quello che parla di meno perché dice che non vuole spaventare i bambini con i racconti di quello che ha visto e vissuto.

I bambini ora hanno la bocca aperta non più per la sorpresa, ma perché sono rimasti senza parole: hanno ascoltato in silenzio i racconti dei loro ospiti ma, mai e poi mai avrebbero pensato che la vita di una persona avrebbe potuto essere così in pericolo.

Ma ora, finalmente, avrebbero fatto insieme una cosa bellissima, nuova, una cosa di pace!!

Ma come si costruisce un aquilone? Tutti se lo stavano chiedendo. E con cosa? I ragazzi avevano con sé solo una piccola scatola che conteneva dei sacchi della spazzatura, dei tubicini e del nastro adesivo.

Bambini, avete tutti forbice e matita? chiese Hossein

Siiiiii, risposero tutti in coro. Ma si dice forbici e matita corregge Martina (che deve sempre far l'insegnante)

Cominciamo!

Così, segnando con un pennarello indelebile i sacchi della spazzatura - ma erano colorati e persino profumati questi sacchi!- con delle linee dove poi fare dei tagli, mettendo dello scotch lungo il bordo, infilando un tubicino di gomma rigida, legando all'estremità un cordone, attaccando alla punta un altro filo con delle frangette di sacco e poi, insomma è più difficile a spiegarlo che a farlo...alla fine ne sono usciti dei meravigliosi aquiloni!

Ma siamo sicuri che volano? comincia a chiedere impaziente e forse dubitante un bambino. Si dice: Siamo sicuri che voleranno? Dobbiamo parlare correttamente così anche loro - ed indicò i cinque - impareranno ad esprimersi meglio nella nostra lingua! corresse la solita Martina.

Quindi, non restava che uscire in cortile e fare la prova del nove.

L'estate stava ormai per cominciare. Lo si capiva da quel venticello che soffiava via ogni nuvola per lasciare il cielo celeste

celeste. Lo si capì quando gli aquiloni cominciarono ad alzarsi come se Aviano avesse il cielo di Kabul.

Più in alto, volate più in alto! gridavano i bambini, perché volevano che tutti vedessero gli aquiloni.

E tanti di quelli che erano impegnati a scegliere insalata e pomodori sul banco del fruttivendolo, o una maglietta nuova o un paio di occhiali o una collanina si girarono a guardare cosa stava succedendo nel cortile della scuola elementare.

Alcuni richiedenti asilo, oggi sono nella scuola elementare per costruire gli aquiloni con i bambini, spiega la mamma di Alice alla signora che sta vendendo una tovaglia.

Bhè, proprio bravi! Chissà che un giorno finiscano tutte 'ste guerre e che se viva finalmente tutti in pace vah...

Aiello Alessia

**QUANDO IL TUO PEGGIOR NEMICO  
DIVENTA LA TUA SPERANZA DI SALVEZZA**  
(Raspano - UD)

Raspano 1943. Raspano è un paesino situato in Friuli, sulle coline moreniche, poco distante dalle sovrastanti Prealpi.

A circa un chilometro passa la Statale Pontebbana; tra il paese e quest'ultima scorre la Soima, un torrente che prosciuga le paludi dalla zona di Magnano in Riviera, percorre il territorio dei comuni di Treppo Grande e di Tarcento a Nord, passa più in basso nelle paludi di Raspano, Montegnacco, Cassacco, Tricesimo e si riversa nel fiume Cormor. Prima della guerra la Soima era un piccolo canale che straripava nelle paludi e allagava tutte le campagne adiacenti, specialmente in autunno, quando le piogge sono più abbondanti.

Quando giungeva l'inverno le acque non riuscivano a scaricarsi o a defluire e gelavano; tutta la palude diventava un immenso strato ghiacciato. Noi ragazzi con le slitte andavamo a divertirci: sul ghiaccio si percorrevano centinaia di metri. Questo era il passatempo di quel periodo. In primavera ed in estate poi, le paludi erano il rifugio ideale per le specie di selvaggina acquatica che qui trovavano il loro habitat naturale: dalle anatre selvatiche, ai beccaccini, alle gallinelle d'acqua e ad altri volatili. I cacciatori di quegli anni trovavano sempre qualcosa da portare a casa, soprattutto in tempo di guerra. Per molta gente le paludi erano una risorsa di sopravvivenza in natura. Oltre alla selvaggina si trovava in abbondanza pesce di vario tipo. Tutto serviva a procurare cibo, ancor più necessario in quel periodo. Anche per me questa zona era il posto più adatto per incontrare tanti ragazzi: nella Soima l'acqua era abbastanza profonda da poter nuotare e questo era lo svago dei pomeriggi nella stagione estiva. Al termine della mezza giornata scolastica era il luogo di ritrovo di tutti i ragazzi del paese, che si impegnavano nella ricerca di

pesce e gamberetti di cui erano abbastanza forniti anche i canali secondari.

Mo papà era a lavorare in Germania, assieme a tanti altri uomini emigranti che partivano in primavera per poi ritornare in autunno. Bisognava quindi che le famiglie accumulassero il denaro sufficiente per poter passare l'inverno, mentre gli agricoltori traevano il necessario dalla propria campagna, vendendo poi prodotti come granturco, patate, frumento, latte, formaggio e burro. Durante l'inverno tutti gli emigranti ritornavano in patria e le osterie si riempivano. Si provava una gran gioia ed ognuno raccontava del proprio lavoro e del tempo a disposizione per la permanenza a casa. Si manifestava una grande solidarietà che diveniva ancora più evidente durante le feste natalizie, alla fine dell'anno. Questo poco a poco cessò quando ebbe inizio la guerra.

20 OTTOBRE 1944 Una data molto triste per il nostro paese, sicuramente indimenticabile per le persone di una certa età. Quel giorno mi trovavo a fare dei lavori nella "braide", dove in seguito avrei costruito la mia casa. Ad un tratto sentii poco lontano da me una raffica di mitra. Ne rimasi sorpreso perché proveniva dal centro del paese. Corsi in strada per vedere meglio, anche se con una certa cautela, e scorsi sotto la salita del Borgo di Sopra degli uomini a cavallo armati. Non riuscii a capire cosa fosse successo perché per la strada non c'era nessuno: tutti si erano chiusi in casa. Quando quegli uomini se ne furono andati la gente cominciò ad uscire e finalmente potei sapere quello che era successo. Al luogo da cui avevo udito provenire gli spari corrispondeva un'abitazione in cui probabilmente si nascondevano dei partigiani e le SS di stanza a Leonacco, in seguito ad una soffiata di qualche simpatizzante fascista, quel mattino circondarono la casa per arrestarli. Due dei presunti partigiani furono catturati in casa, ma altri due fuggirono da una finestra sul retro dell'edificio. Il cavallo del soldato che sorvegliava quella possibile via di fuga si impennò, imbizzarrito, disarcionando il militare che non riuscì a centrarli con il mitra. I due fuggitivi riuscirono a scappare per la salita di Borgo

di Sopra, svicolarono a sinistra sulla strada della scuola elementare, riuscendo a dileguarsi. Quando l'accaduto si seppe tutto il paese si mise in allarme: cosa sarebbe successo ora?

I nostri timori non si rivelarono ingiustificati. Verso le due del pomeriggio dello stesso giorno le SS arrivarono a Raspano in forze, armate a tutto punto, portando con loro anche i due prigionieri catturati al mattino, con l'intenzione di impiccarli nel centro del paese a scopo dimostrativo. Per prima cosa radunarono da ogni casa tutte le donne e le condussero vicino alla cabina elettrica all'inizio di Via Borgobello per costringerle ad assistere alla esecuzione; quindi gettarono della benzina nella casa in cui furono trovati i partigiani e la fecero incendiare con una bomba a mano. Io assistevo ad ogni cosa dalla Collina nascosto tra le siepi: le donne spinte dai tedeschi che scendevano piangendo, i soldati che andavano e venivano, alcuni militari che appostavano i cappi assicurandoli a delle travi che sporgevano da un fienile. Giunse anche il momento in cui fecero avanzare i prigionieri verso la forca, spingendoli verso la scala. I due, però, con la forza della disperazione, riuscirono a liberarsi dalle corde che li legavano e tentarono di fuggire. Uno percorse pochi metri e stramazza al suolo raggiunto da una raffica di mitra, l'altro fu colpito mentre correva verso la piazza. Dalla prima sparatoria furono vittime anche due donne costrette ad assistere all'esecuzione: la prima fu colpita ad un orecchio, mentre la seconda, raggiunta da un proiettile ad una gamba morì dopo una settimana per infezione, lasciando orfani due bambini piccoli.

Ma non era ancora finita: l'uomo che era stato colpito per primo non era ancora morto e il comandante delle SS lo finì con un colpo alla testa. La gente era terrorizzata, ma il comandante non era soddisfatto e ordinò ai presenti di non toccare i due cadaveri e di lasciarli dov'erano. Andò poi dal parroco, chiedendo che il proprietario della casa che aveva ospitato i partigiani si consegnasse, altrimenti il paese sarebbe stato dato alle fiamme.



Nel frattempo, dopo quanto avevo visto, corsi a casa per raccontare ogni cosa a mio papà che era scappato e a mia madre che si era sottratta al macabro spettacolo perché la nostra casa era lontana ed isolata dal paese.

La sera, come sempre, andai a svolgere il mio lavoro alla latteria e, scendendo lungo la strada, mi avvicinai al luogo dove giaceva ancora il corpo senza vita del giovane giustiziato nel pomeriggio. Cominciava a far buio e c'era poca gente per la strada. Passando accanto al cadavere mi senti percorrere tutto il corpo da un brivido. Avevo 14 anni ed era il primo morto che vedevo così abbandonato in terra. Passai oltre senza guardare indietro, raggiunsi la latteria e a non più di cinquanta metri da me giaceva l'altro giovane, circondato da alcuni uomini che lo guardavano ammutoliti. Feci il mio lavoro come sempre, ma quella sera furono poche le persone che vennero a ritirare il latte. Uscii che ormai era buio con il pensiero di dover passare di nuovo vicino al cadavere, ma mi feci coraggio e mi avviai verso casa.

Il mattino del giorno dopo i corpi erano già stati portati dai partigiani al cimitero del paese. Tutti svuotavano le abitazioni da generi alimentari, animali, mobili che si poteva facilmente trasportare. Noi togliemmo il granoturco dal granaio gettandolo di sotto dalla finestra; avevamo già portato fuori i pochi mobili che la mia famiglia possedeva a quel tempo e condotto il maiale legato ad una corda nello "Spissulot", dove lo avevamo nascosto in mezzo al nostro campo di granoturco. Tutto il paese era impegnato a salvare il salvabile, mentre si avvicinava il mezzogiorno, e con esso l'ora prestabilita dal comandante delle SS di appiccare il fuoco al nostro paese. Tuttavia là nella piazza non si presentava chi poteva salvare il nostro paese.

Anche se nessuno lo sapeva, in quelle ore di crescente disperazione, tra di noi viveva un grande uomo: si chiamava Toni.

Fin da piccolo i miei genitori mi avevano insegnato ad aver timore e di non fidarmi di chiunque fosse tedesco; ma con lui era diverso. Era un civile di nazionalità germanica, impiegato presso

l'ufficio delle SS. Abitava in una casa in fondo al paese, sulla strada che porta a Bueriis, dove aveva conosciuto una ragazza. Fu lui che si mise in gioco per la nostra salvezza convincendo l'ufficiale tedesco che a Raspano non c'erano partigiani e che la popolazione era estranea a quello che stava succedendo.

L'ordine di bruciare il paese fu dapprima rinviato di dodici ore, poi annullato grazie all'intervento del generoso Toni. Alla fine della guerra quest'uomo così importante per il nostro paese sposò la ragazza di via Bueriis ed emigrò con lei in America. Ancora oggi nel mio paese viene ricordato per il suo grande coraggio e la sua determinazione. Pur facendo parte di coloro che al tempo venivano considerati i "nemici", coloro di cui aver paura, per amore della sua ragazza, riuscì a salvare il mio paese con il pericolo che venisse accusato di tradimento dalla sua stessa nazione. Fu lui che riuscì a farmi ricredere sui tedeschi e soprattutto che mi fece comprendere che forse una possibilità di riconciliazione nel mondo c'era, e che sarebbe arrivata presto.

Agosto Alessandra

## COME HO SCOPERTO LA PACE

(Nimis)

Estate 2016... compiti delle vacanze. Tema di italiano. Si va in Quarta. A settembre si ritorna sui banchi del Malignani, tutti persi in qualche sotterraneo sperduto nelle profondità di questa scuola tanto illustre quanto spaesante. Se non fosse già difficile di suo scrivere un tema, lo diventerebbe nel momento in cui bisognasse parlare della pace.

Pace. Che senso ha questa parola? Si può raffigurare, rappresentare, provare cioè sperimentare, o ancora, trovare da qualche parte? È qualcosa di concreto, tangibile, oppure un concetto, un'idea, un ideale astratto, un'utopia? Ma soprattutto: che cosa scrivo?... che cosa scrivo? Come sempre, io devo lasciare i compiti più difficili alla fine delle vacanze... eppure è un semplice tema! Passa mezzora, niente... Passa un'ora, zero assoluto. Passano due ore, e mi ritrovo a fare un solitario al computer... perso nel limbo che conosce bene qualunque adolescente.

Preso dalla disperazione dello studente che non sa cosa scrivere sul foglio bianco e dalla svogliatezza, apro il browser e scrivo Tema sulla pace. Inizia una lunga ricerca tra i vari blog e siti, sperando di trovare un tema che abbia come argomento principale la pace. Recuperare il Santo Graal sarebbe più facile! Non riesco a trovare un tema nel quale mi posso rispecchiare! Tutti che scrivono banalità buoniste del tipo "la pace è ciò che ci fa star bene con gli altri", oppure "pace è sinonimo di amore" ... "ti piacerebbe?!" mi verrebbe da dire...

Non ho mai avuto un momento di "pace", io. Come fai a stare in pace quando i tuoi genitori ti accusano di essere la vergogna della famiglia per esser stato rimandato in una sola materia? Come puoi dire che l'amore è sinonimo di pace quando la tua fidanzata preferisce credere ai pettegolezzi, per poi accusarti e decidere di rompere il vostro rapporto? E dulcis in fundo, come si

fa ad essere in pace quando vedi il tuo cane, che ormai era un fratello per te, patire tutti i dolori di questo mondo e morire dopo diciassette anni di affetto, e poi devi pure prendere una pala e scavargli la fossa? Con che coraggio e convinzione posso scrivere un tema sulla pace, quando non sono nemmeno in grado di descrivere un po' di pace interiore?

Preso da tanto dolore, dalla rabbia verso la vita, dalla voglia di fuggire via e di sbarazzarmi di tutto, aggredisco il cuscino con una cattiveria mai vista prima. Vicino ormai a romperlo, prendo cinque secondi di respiro e con la mia pallina antistress mi dirigo verso la cucina per divorare tutto quello che posso. Mentre finisco il secondo pacchetto di "strucchi" (una delizia tipicamente friulana!), mi viene un'idea.

Decido così di chiamare Andrea, un mio ex compagno di classe delle medie per fare un giro in centro a Udine. Questo mio amico era molto bravo in italiano, e so che sta facendo lo "Stellini".

Ormai il tragitto che percorre la corriera per arrivare ad Udine lo conosco a memoria: dalla piazza di Nimis si arriva fino alla chiesa di Qualso, e da lì si prosegue attraverso campi di soia e girasole verso Reana del Rojale. Si raggiunge Ribis, passando vicino alla chiesa sconosciuta, per poi arrivare a Cavalicco, ed infine entrare a Udine. Scendo in stazione, al capolinea. Lo riconosco subito, non è cambiato di una virgola, e decidiamo di prenderci un caffè in piazza San Giacomo. Per strada parliamo del più e del meno, nel tentativo poi di scaricargli la "bomba" del tema.

Quando ci sediamo, gli racconto del tema: giro un po' intorno all'argomento, ma a un certo punto gli chiedo direttamente di farmi il piacere di scriverlo per me. Lui rimane scioccato, poi dice : "Max, sai che ti voglio bene e su di me puoi sempre contare, ma sinceramente non me la sento di fare una cosa del genere... soprattutto per te, perché non ti aiuterei così". Decido di controbattere dicendo: "Dai non scherzare. Ti pago,

non fare lo str...!". Lui dice: "No Max, non insistere, mi dispiace, non posso e non voglio farlo!" .“ La rabbia è troppa, non capisco questo suo comportamento: quando hanno bisogno, vengono sempre a chiedere, quando sei tu in difficoltà scompaiono! Non ne posso più. Pago il conto, e gli dico: "Offro io. Ci vediamo all'Inferno!".

Nemmeno il viaggio di ritorno mi calma. Non ho pace, non c'è pace, e guarda te , devo scrivere un tema sulla pace! Sembra ironico, un paradosso, eppure mi tocca trovare una soluzione. Dentro di me, l'unico desiderio che c'è è quello di andare via... stare lontano da tutti e tutto.

Entro in camera, provo a dormire ma non ci riesco! Sono arrivato alla fine. Non so cosa fare, non riesco a calmarmi, e soprattutto non ho idea di cosa scrivere ancora! Proprio in quel momento, che tuttora ritengo speciale e magico, mi arriva una notifica di Youtube, con scritto: "Nuovo video: Thomas Newson feat. Manse-Back Again [OUT NOW]"... In quell'istante ho pensato: "Bon, dai, ascoltiamola!".

Prendo le cuffie e mi distendo sul letto...e scompare tutto! La litigata con il mio amico, la rottura con la mia ex ragazza, la morte del mio cane e... il tema. Sono le parole e la melodia degli archi, intrecciata con quella dei bassi a... salvarmi! Ancora una volta, è la musica e il suo potere così grande e profondo a farmi sentire davvero a casa, oltre i dolori e le preoccupazioni, oltre lo stress e i pensieri... la pace è uno stato d'animo! Ecco la pace, quella vera, quella che conosco.

Per me la pace nasce da una canzone, che può parlare di qualunque cosa, accompagnata da un ritmo unico nel suo genere, un'onda di energia simile a un urlo, con cui ti sfoghi e che ti fa sentire libero! Con in testa quella canzone, con le sensazioni che ha suscitato me, non devo fare sforzi per capire come e cosa scrivere: accendo il PC e apro un file di Word. Ora sono qui, che rileggo per l'ennesima volta quello che ho scritto per premere poi il tasto Stampa. E come in ogni buon finale, vorrei aggiungere che

tra qualche minuto rivedrò Andrea: ci stringeremo la mano, berremo una birra insieme, e faremo la pace.

Baldo Massimiliano

## LE SCARPE DI LUCA

(San Daniele del Friuli - UD)

All'epoca Luca era un ragazzino di 15 anni e viveva a San Daniele del Friuli, città conosciuta in tutto il mondo per la produzione del buonissimo prosciutto crudo e della trota affumicata.

Aveva un sogno, comprarsi un paio di scarpe della Nike; l'unico ostacolo che si presentava tra lui e queste era la situazione economica della famiglia: infatti il padre era l'unico ad avere un lavoro, come operaio in un prosciuttificio, mentre la madre era disoccupata.

Non potendo quindi contare sulla disponibilità economica dei genitori, Luca si dovette arrangiare a procurarsi i soldi necessari per comprarsi le tanto desiderate scarpe e, quale altro modo migliore se non quello di sbrigare dei lavoretti ?

Nel giro di un mesetto circa Luca riuscì a racimolare la somma necessaria per far sì che il suo sogno si avverasse; siccome era pieno inverno, i lavoretti che aveva svolto più di frequente erano, andare a fare la spesa per conto delle persone anziane , spalare la neve dalle entrate di case o di negozi perché quell'anno lì aveva nevicato più di ogni anno.

Tutto eccitato quindi per aver raggiunto l'obbiettivo che si era prefissato, un giorno decise di andare a Udine per comprare le scarpe.

Partì da San Daniele un sabato verso le due del pomeriggio in compagnia del suo migliore amico Carlo; per strada, tutto eccitato dell'avvenimento, Luca osservò il paesaggio con altri occhi.

Gli parve tutto molto diverso da come solitamente lo percepiva e si accorse di non aver mai osservato con così tanta attenzione e interesse il paesaggio circostante: mentre si

allontanava con la corriera, San Daniele gli apparve più meravigliosa del solito, dominatrice, collocata sulla sommità di una collina, di tutta la pianura circostante; in cima al colle non poté non notare i ruderi del Castello che il sole, in una giornata splendida come quella, metteva in evidenza con i suoi raggi luminosi.

Da San Daniele la corriera si diresse verso Rodeano Alto per poi dirigersi a Rodeano Basso e a Rivotta. Tutte frazioni di Rive D'Arcano situate in pianura e care a Luca perché con il nonno a volte ci si recava per pescare lungo il Torrente Corno che le costeggia.

Lasciata la frazione di Rivotta, la corriera si diresse a Fagagna, altra meravigliosa cittadina situata in zona collinare. Luca la ricordò con allegria per la famosa "corsa degli Asini", manifestazione che si tiene ogni anno a settembre, e anche perché quando aveva l'occasione di recarvisi, saliva al castello che è situato in posizione dominante sulla pianura sottostante al termine di una salita che procede dal centro del paese. Da lì, se la giornata era bella limpida, intravedeva addirittura il mare.

Carlo lo chiamò riportandolo con la mente sulla corriera e una decina di minuti più tardi arrivarono finalmente a Udine. Dalla stazione delle corriere i due amici si diressero a piedi verso il centro e in breve raggiunsero il negozio della Foot Locker; Luca rimase immobile qualche secondo ad osservare, in tutto il loro splendore, le tanto desiderate scarpe; poi i due ragazzi entrarono.

Luca misurò le scarpe: erano perfette. Pagò e, tutto emozionato, uscì dal negozio. Era felicissimo anche perché quelle scarpe se le era comprate di tasca propria. I due ragazzi, prima di ritornare a casa, fecero un giro in centro fermandosi anche al Mezza Libbra a bere una cioccolata calda.

Verso le 17.30 si diressero alla fermata dell'autobus e salirono su quello che li portò alla stazione delle corriere; da qui



partirono per San Daniele.

Erano entrambi stanchi e si addormentarono all'istante. Si risvegliarono poco prima di arrivare a destinazione.

Quando scesero dalla corriera, si salutarono e Luca si avviò a piedi verso casa. Lungo la salita che dalla fermata della corriera portava a casa, Luca ebbe una strana sensazione. Si guardò le mani e si accorse di non avere con sé la borsa con all'interno le adorate scarpe. La disperazione lo assalì. Dove aveva lasciato le scarpe? Cercò di calmarsi e con la mente ripercorse i tragitti fatti dopo aver comperato le scarpe.

Ma certo... A un certo punto si ricordò di essere salito sull'autobus che dal centro lo aveva portato alla stazione delle corriere e di aver appoggiato nel sedile di fianco a lui la borsa. Sicuramente le aveva dimenticate lì.

Ormai era tardi ma decise che il giorno dopo sarebbe sicuramente tornato a Udine per tentare di ritrovare le scarpe.

E così fece. Alzatosi di buon'ora dopo aver trascorso la notte in bianco si diresse alla fermata deciso a salire sulla prima corriera disponibile per Udine. Dopo un paio d'ore finalmente passò l'unica corriera del giorno, visto che era domenica, e partì.

Il tragitto gli parve più lungo del solito, anzi, interminabile. Arrivato a Udine si diresse alla fermata dove il giorno precedente aveva preso l'autobus. Cercò di ricordarsi il volto dell'autista ma nessuno di quelli che si fermavano era l'autista del giorno prima.

Preso dallo sconforto stava per ritornarsene indietro quando passò l'ennesimo autobus e Luca riconobbe l'autista. Salì immediatamente e molto gentilmente gli chiese se per caso il giorno precedente avesse ritrovato una borsa con all'interno un paio di scarpe della Nike.

L'autista, purtroppo, non aveva ritrovato niente ma gli raccontò che un ragazzo aveva lasciato un numero di cellulare da dare a chi avesse cercato una borsa dimenticata sull'autobus.

Luca prese il biglietto con il numero e scese.

Rimase per un momento perplesso sul da farsi; poi decise di comporre il numero. Rispose un ragazzo: Luca si presentò dicendo di aver avuto il suo numero di cellulare dall'autista dell'autobus.

Il ragazzo misterioso chiese a Luca se per caso il giorno precedente avesse dimenticato qualcosa sull'autobus e Luca rispose dicendo di aver dimenticato un paio di scarpe della Nike.

“Tranquillo, le ho trovate io”, rispose il ragazzo misterioso. “Dimmi dove ci possiamo incontrare così te le porto”.

Luca tirò un sospiro di sollievo. I due ragazzi si diedero appuntamento per le 11.00 davanti al Malignani.

Mentre Luca si dirigeva all'appuntamento, non poté non pensare di essere stato davvero fortunato ad incontrare una persona così onesta.

Quando arrivò nel posto concordato, l'altro ragazzo lo stava già aspettando. I due si presentarono. Amir era un ragazzo Afgano e Luca non poté non notare che ai piedi portava un paio di infradito. Lui, che non aveva la possibilità di comperarsi un paio di scarpe, era stato così gentile e così onesto!

Luca in quel momento si sentì un egoista; in fondo a lui le scarpe non mancavano, il suo era stato solo un capriccio: possedere un paio di scarpe firmate.

Decise di regalare le scarpe ad Amir, che in un primo momento non volle prendere. Luca, però, insistette e alla fine accettò. Si sedette sul marciapiede e se le infilò ai piedi; gli stavano proprio bene.

Amir abbracciò Luca più e più volte. Poi se ne andò con le lacrime agli occhi per la contentezza.

Luca ritornò a casa senza scarpe ma con la consapevolezza di aver “riscaldato” il cuore a un ragazzo più sfortunato di lui.

Deano Marco

## LA RONDINE E IL MERLO

(Codroipo - UD)

Era un tiepido pomeriggio di metà aprile, durante il quale stavo appollaiato su un piccolo ramo di ciliegio nel cortile dell'asilo nido e gli studenti delle vicine scuole medie stavano uscendo, al suono della solita stridula e stonata campanella.

Avendo un languorino decisi di andare a catturare qualche vermicello e qualche seme da portare nel mio morbido nido prima che le ultime luci calassero e che lasciassero il posto all'incantevole ed argentea luna. Così feci, la notte arrivò e passò furtiva e ricca di sogni di migliaia di esseri viventi.

Poi arrivò anche l'indomani, però con un risveglio insolito. Infatti mi ero appena svegliato e stavo godendomi il fresco mattutino quando in lontananza sentii provenire dalle parti di Latisana dei versi a me sconosciuti.

Ah scusate non mi sono ancora presentato, mi chiamo Luchino, sono un merlo e ho quasi un anno, vivo vicino a Codroipo e nell'ultima settimana ho ultimato il mio nido in mezzo alle risorgive. Queste sono un bel parco, poco distante dalle case degli uomini, ricco di molta vegetazione, come arbusti tra cui i noccioli, dei cui frutti sono ghiotto, alberi, come faggi e querce, e siepi ed inoltre è popolato da un sacco di miei amici animali, come i porcospini, le rane, le talpe, i picchi, le volpi e i caprioli.

E' una settimana almeno che si sente parlare dell'arrivo delle rondini, ma io non le ho ancora mai viste e sono curioso di sapere com'è il loro aspetto, anche se i miei genitori non ne sono molto entusiasti, perché dicono che le rondini sono scontrose, che vengono qua solo per rubarci i vermicelli e gli ultimi semini rimasti sul terreno dalla scorsa estate e invadere per quanto gli serve i nostri alberi. Io sinceramente non so come siano e non ho idea di che colore potrebbero avere le piume (e la cosa mi fa un po' paura

a dirla tutta perché ho sentito dire da alcuni che hanno un petto colorato e che se lo guardi troppo a lungo senza staccare lo sguardo poi ti ammali). Ritengo però che non devono essere così pericolose perché in fondo sono uccellini come noi. Comunque sono molto agitato perché presumo che questi versi siano i loro, quindi prima che arrivino devo andare a trovare qualcosa da mangiare per iniziare la giornata.

Così presi e spiccai il volo, dirigendomi nel fitto della vegetazione alla ricerca di qualche piccolo insettino da mangiare. Era passata qualche ora e non ero ancora tornato nel mio nido che intravedevo già, sullo sfondo della campagna friulana, un enorme stormo di rondini in arrivo. Infatti non passò molto prima che le rondini si fermassero piano per raggiungere ciascuno un ramo, vicino ai vecchi nidi dello scorso anno, su cui riposare le stanche ali, dopo il lungo ed estenuante viaggio fra le nuvole. Così facendo arrivò anche Paky, una piccola e giovane rondine che con i suoi genitori aveva appena percorso per la prima volta questa tratta, che andò ad appoggiarsi vicino al mio albero.

Al mio ritorno nel nido, rimasi sconcertato e incredulo per la quantità di altri uccellini che erano arrivati durante la mia assenza da casa e colse soprattutto la mia attenzione qualche albero più in là un piccolo uccellino diverso da me, però ad occhio con quasi la mia stessa età e il che per me era insolito poiché ero abituato a stare in mezzo a merli molto più grandi di me, come ad esempio i miei genitori e i loro amici. Passò un altro giorno e poco dopo il mio risveglio, mentre osservavo la bellezza del panorama, vidi che l'uccellino che aveva colto la mia attenzione il giorno prima, era ancora lì.

Allora incuriosito da questo fatto decisi di andare a parlarne con i miei genitori perché avevo paura ad avvicinarmi (si sono molto timido lo so), ma volevo capire se questi nuovi uccellini erano le rondini di cui si parlava tanto e anche per chiedere se potevo avvicinarmi a loro. Ma nulla da fare, i miei mi dissero come al solito che rischiamo la vita a mettermi in contatto con

loro e che, in ogni caso, se lo avessi fatto e fossi sopravvissuto, comunque non mi avrebbero più visto come uno di loro in mezzo agli altri merli, finendo per essere escluso anche dagli anziani e dalla comunità.

Allora impaurito decisi di reprimere la mia curiosità e di stare alla larga da questi nuovi arrivati. Il giorno seguente però accadde una cosa che stravolse la mia vita, infatti stavo volando, dopo essere stato a procurarmi la cena, quando, un po' per il buio e un po' per la stanchezza accumulata dalla notte passata a pensare a questi sconosciuti, che andai a sbattere contro la piccola rondine che abitava vicino a me e che mi aveva tanto incuriosito fino ad ora, perdendo il controllo e finendo tutti e due nell'erba bagnata. Quando riaprii gli occhi lo vidi, nero lucente, con una grossa macchia viola sul petto, irresistibile alla vista e in quel momento mi ricordai le cose che si dicevano sulle rondini e il loro colorato petto. Condannato ormai ad ammalarmi mi misi a piangere, oppresso da una grande tristezza e senza rendermene conto la piccola rondine si avvicinò e iniziò a farmi qualche carezza con la sua morbida ala per cercare di calmarmi e per scusarsi di avermi colpito in volo, giustificandosi che non si era davvero accorto di me e chiedendomi se mi fossi fatto male. In quel momento mi salì un impeto di rabbia e gli urlai contro che per colpa sua ero destinato a morire.

La povera rondine non capiva il senso delle mie e chiese spiegazioni. Allora spiegai delle dicerie che girano nella mia comunità e non appena finì la rondine si mise a ridere e mi rispose che non avevo nulla di cui temere, che ero sano e salvo e nessuno sarebbe morto. La rondine mi spiegò anche, che quelli erano tutti pregiudizi e false dicerie, che dovevo stare attento a giudicare se ragionevole o meno ciò che sentivo dire in giro e infine si presentò. Mi presentai pure io e parlando con Paky delle differenze tra me e lui, finii per fare amicizia. Passai i giorni seguenti in giro con lui, a cercare da mangiare, a giocare tra i rami e a sfidarlo a volare più in alto possibile e la nostra amicizia crebbe

man mano che passavo del tempo insieme. Poi un giorno incontrai i miei genitori, i quali vendendomi con Paky si arrabbiarono molto e volarono via.

Allora andai da loro e spiegai l'accaduto di qualche giorno prima, parlando di Paky e di quanto fosse fantastico stare con lui. I miei genitori cambiarono idea sulle rondini e decisero di andare a spargere la voce in giro, aiutati da Paky e i suoi genitori per la comunità delle rondini e organizzammo una grande serata tutti assieme, rondini e merli, per divertirci e capire che possiamo andare d'accordo. Da quel momento merli e rondini non si odiano più, ma al contrario vanno molto d'accordo, condividendo alberi, cibo e momenti della giornata in mezzo alla natura.

Però, purtroppo, come ogni cosa bella, questi momenti passarono veloci e arrivò il momento per le rondini di andarsene e tornare nella loro seconda casa. Le rondini e i merli erano molto tristi, ma in particolare io e Paky, perché ci eravamo legati così tanto nell'ultimo periodo e non volevamo assolutamente separarci. Però ogni cosa deve fare il suo corso, allora lo salutai e feci giurare a Paky che ci saremmo incontrati di nuovo l'anno a venire sempre nelle stesse risorgive di Codroipo e così lo lasciai partire per il suo lungo viaggio di ritorno.

Merlo Filippo

## DREAMLAND

(Valli del Natisone - UD)

Qual è il principale problema che da sempre opprime il nostro mondo? La risposta è molto semplice, quanto brutale: non esiste la consapevolezza né abbiamo coscienza di quanto sia importante la pace nel mondo. Siamo inondati da notiziari che ci raccontano guerre, atrocità, sofferenza e tanta tristezza. Non si tratta di un fenomeno recente; da sempre ci sono state le guerre, combattute per motivi politici, economici, etnici e religiosi, alternate a lunghi periodi di pace. Quello che veramente preoccupa è l'ignavia e l'indolenza che ci circondano. Si può cambiare tutto ciò? La risposta ovviamente è sì. La storia di Max e Felicity ne è una testimonianza.

E una storia abbastanza recente che inizia alla fine degli anni '90, si svolge tra le valli del Natisone, nella regione del Friuli Venezia Giulia. Max e Felicity sono fratello e sorella. Sfortunatamente, quando Max ha soltanto sei anni e Felicity cinque, i loro genitori, entrambi subacquei esperti, muoiono annegati nel Natisone, in una zona paesaggisticamente incantevole ma particolarmente pericolosa. Nessuno riesce a capire cosa è successo: forse un malore di uno e il disperato tentativo dell'altro di salvarlo. Il terribile evento avvicina i due orfani allo zio Haren, il sindaco del paese, oltre che unico parente che li può accudire, che contro voglia accetta i ragazzi nella sua vita.

Vi starete chiedendo il motivo del "contro voglia"... : tutta la vita di Haren ruota intorno al proprio lavoro. Nei piccoli paesi il sindaco è un factotum, e l'arrivo dei nipotini viene vissuto da lui come un ostacolo. Con queste premesse è facile comprendere quanto l'adolescenza dei due ragazzi sia dura; soffrono della mancanza dei genitori, non hanno amici, sono molto riservati e non socializzano facilmente. Per riuscire a vivere in questo mondo

così difficile, l'unica possibilità è quella di rimanere uniti ed è proprio quello che faranno.

Per rafforzare il loro legame un giorno decidono di andare al Natitone, proprio nella zona in cui, molti anni prima, era accaduta la disgrazia familiare. Una volta arrivati, riemergono i ricordi dei loro genitori: sembra loro di rivedere foto, vestiti, chiavi di casa, cellulari e molti altri oggetti... Ad un certo punto, una piccola luce proveniente da un'ansa del fiume, attira la loro attenzione, tanto da farli tuffare in acqua. I due ragazzi, seguendo la luce, riemergono in un mondo parallelo.

A differenza di quello reale non è mai stato teatro di una guerra. I due ragazzi si accorgono subito di questo. Tutte le persone sono felici e vivono in sintonia con la natura e fra di loro. Quello è il mondo in cui i due orfani vorrebbero vivere: un mondo pacifico e incantevole che decidono di chiamare Dreamland. Prima di riemergere e tornare alla realtà, Max e Felicity fanno una promessa: cambiare il mondo reale, renderlo simile a quello parallelo. C'è bisogno di qualcuno che cambi le cose e le renda migliori. Un'impresa titanica, certo ma "da piccole cose nascono grandi gesta". Impensabile per i ragazzi raccontare la loro storia.

Per questi motivi, la loro avventura rimane un segreto per molti mesi, durante i quali, ogni domenica della settimana, i due ragazzi rivivono l'esperienza del mondo perfetto. I due fratelli decidono che fosse giunto il momento di raccontare allo zio Haren la loro avventura, ma soprattutto la promessa fatta. L'intento è quello di condividere con lui il loro progetto: realizzare un centro di accoglienza e aggregazione, sfruttando la scuola in disuso e la caserma dismessa, aperto a tutti: nessuna distinzione di razza o religione, rispetto reciproco delle libertà individuali, condivisione delle idee e delle conoscenze. L'ambizioso e quasi visionario progetto di Max e Felicity convince lo zio, dopo le prime iniziali perplessità. Adesso Dreamland è un modello di microcosmo sociale che tutti invidiano e che iniziano



ad imitare. Il primo passo verso la costruzione di quel mondo pacifico a cui anelano Max e Felicity.

Maestrutti Thomas

---

## SPAZI DI NARRAZIONE: DARE SPAZIO ALLA SCRITTURA E AL RACCONTO A SCUOLA

---

“Dal mio punto di vista, l'impulso a raccontare una storia, a inventare o ad attingere alla realtà, è quasi un istinto a sé, l'istinto narrativo (...) La grande fortuna sta nel fatto che esso trova nel mondo l'istinto parallelo: quello di ascoltare storie”.

D. Grossmann cerca di delineare tracce sul perché l'uomo narra, scrive, ascolta e cerca di dare significati agli eventi della vita. Narrare, narrarsi, imparare per storie appartiene al genere umano. Narrare è il modo che ci appartiene sin da quando siamo bambini e che se sostenuto ci appartiene ancora. Ogni cultura si esprime attraverso le storie in un rito che è simile alla sospensione del tempo. Per narrare ed ascoltare è necessario che ci sia un tempo “fermo”, di ricerca, non finalizzato ad uno scopo immediato.

Immagino i volti di chi si è cimentato a scrivere un racconto, se non altro perché bisogna essere dei buoni creatori di contesto e perché quando ci si trova davanti il foglio bianco si ha due possibilità: non avere la più pallida idea di cosa scrivere o non riuscire a fare ordine alle idee che tessono il pensiero. Ma abbiamo, forse, la consapevolezza che come dice Pamuk, “stiamo mettendo al mondo qualcosa”, che sia di fantasia o che rintracci fili rossi che sono realmente esistiti. Siamo alla ricerca di qualcosa che lasci nuovamente traccia con parole diverse: le nostre.

Siamo alla scoperta di “voci” più o meno familiari, o più o meno bistrattate, che si mettono al servizio di un ascolto umile e attento che diventa parola scritta. G. L. Favetto scrive: “Io non so la storia. Mi piaceva come materia, la studiavo con profitto, ma non la so, non la conosco bene, sono un orecchiante. (...) Le vite

sono fatte di storie più' che di atomi, e ciascuno ha le sue, ciascuno è le sue storie. Diventano sue anche quelle degli altri, se ascoltate, poiché l'ascolto le fa rivivere e le storie affondano le radici".

Così bisogna lasciare che il discorso cresca, che la necessità di poter incuriosire chi legge o di stupire lo stesso scrittore prenda forma a volte con pazienza, a volte lasciando che la mano scorra verso acque impetuose che troveranno silenzio per poi riprendere di nuovo il loro corso.

Ma che significato ha dare spazio alla scrittura ed al racconto a scuola?

J. Bruner in "La cultura dell'educazione", ci aiuta a comprendere l'importanza della narrazione nei dieci principi che compongono le piste fondamentali di una didattica che non favorisca solo l'apprendimento degli studenti ma anche e soprattutto la loro realizzazione. Il nono principio dice:

"Sembra che esistano due modi principali in cui gli esseri umani organizzano e gestiscono la loro conoscenza del mondo, anzi strutturano la loro stessa esperienza immediata: uno pare essere più specializzato per trattare di "cose" fisiche, l'altro per trattare delle persone e delle loro condizioni. Queste due forme di pensiero sono convenzionalmente note come pensiero logico-scientifico e pensiero narrativo. La loro universalità suggerisce che affondino le radici nel genoma umano o che siano dei dati della natura del linguaggio. Si esprimono in modi diversi nelle diverse culture, che li coltivano anche diversamente. Non esiste una cultura che sia priva di entrambi, anche se alcune ne privilegiano uno rispetto all'altro.

È consuetudine della maggior parte delle scuole trattare le arti narrative - la canzone, il dramma, il romanzo, il teatro e via dicendo - come qualcosa di più "decorativo" che necessario, qualcosa con cui rendere piacevole il tempo libero, a volte anche come qualcosa di moralmente esemplare. Ciò non toglie che noi

costruiamo l'analisi delle nostre origini culturali e delle credenze che ci sono più care sotto forma di storia, e non è solo il "contenuto" di queste storie ad affascinarci, ma anche l'abilità con cui vengono narrate.

Anche la nostra esperienza immediata, quello che ci è successo ieri o l'altro ieri, la esprimiamo sotto forma di racconto. Cosa ancora più significativa, rappresentiamo la nostra vita (a noi stessi e agli altri) sotto forma di narrazione. (...). Un sistema educativo deve aiutare chi cresce in una cultura a trovare un'identità al suo interno. Se quest'identità manca, l'individuo incespica nell'inseguimento di un significato.

Solo la narrazione consente di costruirsi un'identità e di trovare un posto nella propria cultura. Le scuole devono coltivare la capacità narrativa, svilupparla, smettere di darla per scontata.”

Dal testo citato emerge l'importanza che va riconosciuta alla didattica della narrazione: offrire spazi, silenzi, ascolto, sollecitazioni che consentano agli studenti di sviluppare quella che viene definita intelligenza intrapersonale e interpersonale che attiva la conoscenza di sé, della comunicazione ed uno stile cognitivo non solo “disponibile” o “benevolo” ma che ci aiuta ad educarci e ad educare allo sviluppo di un pensiero che non si irrigidisce: il pensiero viene accompagnato al “movimento”.

Wisława Szymborska nella poesia “Nulla due volte”, ci permette di riflettere su fatto che l'identità di una persona ha molte sfaccettature, che niente è uguale alla volta precedente, anche un bacio o uno sguardo non sono somiglianti a quello dato o ricevuto il giorno prima:

*Nulla due volte accade  
Né accadrà. Per tal ragione  
Nasciamo senza esperienza,  
moriamo senza assuefazione.*

*Anche agli alunni più ottusi  
Della scuola del pianeta  
Di ripeter non è dato  
Le stagioni del passato.*

*Non c'è giorno che ritorni,  
non due notti uguali uguali,  
né due baci somiglianti,  
né due sguardi tali e quali.*

*Ieri, quando il tuo nome  
Qualcuno ha pronunciato,  
mi è parso che una rosa  
sbocciasse sul selciato.*

*Oggi che stiamo insieme,  
ho rivolto gli occhi altrove.  
Una rosa? Ma cos'è?  
Forse pietra, o forse fiore?*

*Perché tu, ora malvagia,  
dài paura e incertezza?  
Ci sei – perciò devi passare.  
Passerai – e in ciò sta la bellezza.*

*Cercheremo un'armonia,  
sorridenti, fra le braccia,  
anche se siamo diversi  
come due gocce d'acqua.*

Ed ancora G. L. Favetto scrive: "Ognuno di noi è la somma delle esperienze che ha fatto, delle persone che ha incontrato e dei luoghi dove è stato, dei libri che ha letto e dei film che ha visto, delle storie che ha ascoltato. Per questo "le radici sono sempre plurali" e sono sempre in movimento, in continuo divenire: rispetto all'identità, le radici sono il cammino, sono le strade, più lievi da percorrere e da portare come bagaglio, perché camminano insieme con noi".

Ecco forse allora vale la pena di dare dignità all'antica arte della narrazione a scuola a partire sin dai bambini, per dare voce alla quotidianità ed alla straordinarietà delle storie di ciascuno, condividendole, dandole più' senso, dando significato alle esperienze. Offrire dignità a quello che siamo, non dare per scontato quello che sentiamo e viviamo, non vergognarci di essere ridicoli o profondi. Esercitarci a dire, ascoltare, scrivere, a rispettare i silenzi ed a lasciarli parlare.

E' una possibilità di incontrarci e di incontrare l'altro con rispetto, perché "siamo diversi come due gocce d'acqua".

Martina Tosoratti



Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto

**“MoVI(le)MENTI: bandire la Guerra per costruire la Pace!”**

Con il sostegno della regione FVG - Contributo ex L.R. 2/2002, art. 174, c.1



Per informazioni e approfondimenti: <http://lagrandepace.fvg.it>